

RIDOTTO

SIAD • Società Italiana Autori Drammatici



MENSILE • NUMERO 10/11
OTTOBRE/NOVEMBRE 2008

RIDOTTO

Direttore responsabile: Mario Verdone • **Direttore editoriale:** Maricla Boggio
Comitato redazionale: Gennaro Aceto, Maricla Boggio, Stefania Porrino, Mario Prosperi,
Giorgio Taffon, Mario Verdone • **Segretaria di redazione:** Silvia Meloni
Grafica composizione e stampa: L. G. • Via delle Zoccolette 24/26 • Roma • Tel.06/6868444-6832623

Indice

EDITORIALE

Spazi chiusi e spazi aperti pag 2

TESTI ITALIANI

a cura del comitato di redazione pag 4

NOTIZIE

Mc. B., **Massimo Scaglione e i 50 anni
del Teatro delle Dieci** pag 7

Stefania Porrino, **Il Teatro di Federico Doglio** pag 9

Maricla Boggio, **Lo spazio@.it di Alberto Bassetti**

TESTI

Maria Luisa Spaziani, **Lucrezia** pag 14

Gianni Clementi, **Sugo finto** pag 20

Ennio Coltorti, **"Er bongiorno se vede dar mattino"** pag 25

AMATORI

Festival di Pesaro, Il libro dei Sessant'anni pag 32



Il pagamento della quota relativa alla appartenenza alla SIAD è importante per la nostra attuale situazione, ancora in bilico per quanto riguarda i fondi per le attività. La quota dà diritto ai numeri della rivista Ridotto, alla partecipazione agli incontri e alle altre manifestazioni della SIAD, e soprattutto consente di instaurare un dialogo verbale e collegato alla rivista Ridotto con gli altri autori. Se vi è possibile, vi chiediamo di versare tale quota:

Euro 50,00 C/C 44385003
Intestato a:
S.I.A.D.
Società Italiana Autori
Drammatici
c/o SIAE
Viale della Letteratura, 30
00144 Roma
Causale: Quota associativa

Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o SIAE - Viale della Letteratura, 30 - 00144 Roma

Tel 06.59902692 - Fax 06.59902693 - Segreteria di redazione

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 - Poste Italiane Spa ^ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Roma - Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica) - Ccp n. 44385003 intestato a: SIAD Roma.

Il pagamento può anche essere effettuato sul Banco di Sicilia ag. 10 - Eur - Piazza L. Sturzo, 29 - Roma - c/c 125750

ABI 01020 - CAB 03210 intestato a S.I.A.D. - Società Italiana Autori Drammatici

Prezzo del fascicolo € 10,00 - Estero € 15,00

Abbonamento annuo € 50,00 - Estero € 70,00

Numeri arretrati € 15,00

ANNO 56° - numero 10/11, ottobre/novembre 2008

finito di stampare nel mese di novembre

In copertina: Picasso, ritratto di Maria Luisa Spaziani

SPAZI APERTI E SPAZI CHIUSI

La chiusura del Teatro Politecnico pone un interrogativo preoccupante sul destino degli spazi teatrali che si sono conquistati un posto nelle nostre città.

Altri spazi rischiano la stessa sorte, mentre qualche coraggioso tenta di aprire nuove residenze.

Maricla Boggio

Amedeo Fago, Annibale Ruccello, Stefano D'Angelo, Paola Columba, Nanni Malpica, Antonia Brancati, Giuseppe Cederna, Giorgio Serafini Prospero, Rossella Or, Sabina Guzzanti, Marco Maltauro, Paola Lorenzoni, Luciana Grifi, Chiara Pizzorno, Massimo Mele, Alessandro Fea, Michele Perriera, Vincenzo Gianni, Enzo Siciliano, Maricla Boggio, Mario Prospero, Giuseppe Bertolucci, Dacia Maraini, Renato Mambor, Giuliano Vasilicò, Giuseppe Marini, Stefania Porrino, Camilla Migliori, Enrico Bernard....

Questi sono i nomi di alcuni degli autori contemporanei italiani che hanno avuto, anche più di una volta ciascuno, rappresentati propri testi al **Teatro Politecnico** nel corso di trentacinque anni in cui questo spazio è stato trovato, costruito come teatro e animato da Mario Prospero, che vi ha profuso energie, idee e lavoro intensissimi. Pur avendo ottenuto la definizione di "teatro storico", ai primi di ottobre il Politecnico è stato chiuso con i sigilli dall'autorità giudiziaria. Non valgono qui le motivazioni, alcune forse giustificanti l'atto di un'autorità che deve agire secondo la legge, se il padrone insiste nel non voler più affittare un suo immobile ad un privato; serve in casi come questo un'azione rivolta a tutelare, attraverso l'individuazione di modalità che non ledano gli interessi di nessuno – neanche di un proprietario –, ma che impediscano la distruzione di spazi culturali che costituiscono una fonte di creatività e di fervido dialogo fra operatori e fruitori.

Già lo spazio per la drammaturgia italiana con-

temporanea è esiguo, dal momento che gli Stabili e le grandi compagnie, salvo eccezioni, preferiscono attestarsi su testi sicuri per fama. Se anche i pochi spazi in cui questa drammaturgia trova ospitalità vengono chiusi, quale futuro si può prevedere per gli autori?

Un sintetico sguardo ad alcune realtà della capitale.

In pochi mesi parecchie situazioni teatrali hanno subito modificazioni drastiche, al limite dell'impossibilità all'esistenza. Altre si sono assestate, altre rischiano di scomparire. Questo accade senza un reale nesso con le attività che in tali teatri si svolgono, né attraverso valutazioni di ordine gestionale, né per criteri estetici, di successo, di affluenza di pubblico.

I teatri in questione

il **teatro Vittoria**, che ha continuato coraggiosamente la programmazione nonostante la morte del suo animatore principe, Attilio Corsini, che ricordiamo con affetto e stima nella sua lunga battaglia di attore, regista e scopritore di testi, avendolo avuto compagno allievo attore fin dal triennio di Accademia;

il **teatro Colosseo**, che ha da anni gestito una programmazione rivolta a segnalare testi, italiani e stranieri, di particolare problematicità; a fianco del vecchio Colosseo è sorto un Piccolo Nuovo Colosseo che sta vivendo una stagione di novità, a cominciare da uno spettacolo tratto dall'elaborazione di un romanzo di autore italiano, "Il contagio" di Walter Siti, curata da Nuccio Siano;

il **teatro del Vascello**, che ha moltiplicato i suoi spazi per consentire a più formazioni di lavorare in un clima da "campus" – alcuni saggi dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica si sono fatti in questo teatro – ha il rischio di una chiusura determinata, come per gli altri spazi, da un taglio o addirittura da una cancellazione di entrate pubbliche;

non è in una situazione migliore il **teatro Belli**, che da anni rischia la chiusura e riesce a manda-

re in scena le sue stagioni soprattutto sostenendosi attraverso rassegne dall'esterno.

Varie manifestazioni stanno svolgendosi in queste settimane a favore del Politecnico. L'assessore alla cultura del Comune di Roma, Croppi, ha partecipato ad un incontro al teatro Ateneo all'Università, assicurando un interessamento che riesca a sbloccare la situazione. Giornalisti di più testate, dal Manifesto all'Unità, da Repubblica a riviste specializzate, all'Ansa, hanno preso parte a un dibattito che si è incentrato sul Politecnico, spaziando poi su di una situazione di crisi dell'intero settore.

L'elemento in comune dei teatri in crisi

Che cosa accomuna questi quattro teatri in crisi? Non la programmazione, diversa pur se protesa a sollecitare l'interesse del pubblico attraverso tematiche legate soprattutto alla parola, in un periodo in cui si privilegia l'immagine, l'installazione, l'evento.

Ciò che accomuna questi teatri è l'iniziativa di uno o più operatori teatrali privati, non sostenuta da una solida situazione economica di derivazione pubblica. Sono infatti solidissimi i teatri gestiti dall'ETI, il Teatro di Roma – anche se ha subito anch'esso delle ingenti decurtazioni –, l'Eliseo che gode di una struttura economica di tipo privato sostenuta da un forte apporto di denaro pubblico.

Qualche piccolo teatro romano riesce a soprav-

vivere in quanto ha avuto la fortuna di ricavarsi una sede di cui non deve pagare un affitto vistoso, dal momento che quasi tutti gli spazi teatrali sono in zone centrali, se si eccettuano le iniziative di tipo comunale, nelle lontane periferie, dove il discorso torna ad essere pubblico.

I piccoli e piccolissimi teatri, che devono sostenere le spese di gestione e fare i conti con le spese generali fisse e con le paghe degli attori e dei tecnici, mentre i posti della sala non superano in alcuni casi i cento posti, stentano a mantenersi in vita. Eppure è in questi teatri che soprattutto cresce la drammaturgia, animata dalla passione degli attori e dei registi per testi nuovi o innovativi.

Uno spazio nuovo dedicato alla drammaturgia italiana contemporanea

Novità consolante, in questo panorama denso di preoccupazione, l'apertura di un nuovo spazio, gestito con saggezza e coraggio da due operatori della drammaturgia e della musica, Alberto Bassetti – nostro socio – e Francesco Verdinelli, musicista. Di questa perla – Lo spazio – parliamo in altre pagine della rivista.

E, proseguimento dal passato al presente, in una continuità che tiene conto di un progressivo rinnovamento, è a Torino il Teatro delle Dieci, diretto da Massimo Scaglione che ha compiuto mezzo secolo di vita. Anche di questo straordinario gruppo parliamo in altre pagine della rivista.



«NELLA RIVISTA TROVERETE IL BOLLETTINO CON CUI EFFETTUARE
IL PAGAMENTO DELLA QUOTA ASSOCIATIVA E DELL'ABBONAMENTO ALLA RIVISTA»

TESTI ITALIANI IN SCENA

a cura del Comitato redazionale

Compagnia di Teatro Luca De Filippo
FILUMENA MARTURANO
di Eduardo De Filippo
regia di Francesco Rosi, scene di Enrico Job,
costumi di Cristiana Fafayette
con Lina Sastri e Luca De Filippo
dal 9 ottobre al 16 novembre
Teatro Argentina



Produzione Teatro Eliseo
IL PIACERE DELL'ONESTÀ
di Luigi Pirandello
regia di Fabio Grossi
scene e costumi di Luigi Perego,
musiche di Germano Mazzocchetti
con Leo Gullotta
dal 14 ottobre al 16 novembre
Teatro Eliseo

Emmevu Teatro
VA' DOVE TI PORTA IL CUORE
di Susanna Tamaro
riduzione teatrale di Roberta Mazzoni, Susanna
Tamaro, Emanuela Giordano
regia di Emanuela Giordano
con Marina Malfatti
dal 7 al 26 ottobre
Teatro Quirino





INTERNO ABBADO

di Andrea Baracco e C. Storani
 regia di Andrea Baracco
 musiche dal vivo di Lucas Zanforlini
 con Giandomenico Cupaiuolo
dal 2 al 12 ottobre
Teatro Piccolo Jovinelli
www.itermini.com

Progetto Autori nello spazio
 Sycamore T Company
 e Lospazio.it

LE DUE SORELLE

di Alberto Bassetti
 regia di Alberto Bassetti e Francesco Verdinelli
 musiche di Francesco Verdinelli
 con Anna Ferzetti e Chiara Tomarelli
dal 3 al 19 ottobre
Teatro Lo spazio



BRAVI RAGAZZI
 di Angelo Longoni
 regia di Angelo Longoni
dal 24 ottobre
TeatroLoSpazio

Museo Carla Bilotti
 Esplor/Azioni tra Arte e Teatro
ABC, PER IRENE BRIN
 con Clara Galante
da giovedì 2 a sabato 4 ottobre
Aranciera di Villa Borghese



SOTTO PAGA! NON SI PAGA!

di Dario Fo
regia di dario Fo
con Marina Massironi e Antonio Catania
dal 14 al 26 ottobre
Teatro Valle



Quartiere Libertà
Compagnia Puglia Teatro
Ciclo "pagine immortali"
**ELETTRA - MITI FEMMINILI
DELLA LETTERATURA**
con Anna Bruccoli e Rino Bizzarro
sabato 18 ottobre
L'Eccezione, Bari



IL CONTAGIO
di Nuccio Siano
dal romanzo di Walter Siti
dall'8 al 26 ottobre
Colosseo Nuovo Teatro



L'OMBRELLONE DI NANNI MORETTI
testo, regia e interpretazione di Fabio D'Avino
dal 14 ottobre al 2 novembre
Teatro dell'Orologio

ATELIER META-TEATRO

STAGIONE 2008-2009

direttore artistico **PIPPO DI MARCA**
da ottobre 2008 a giugno 2009

L'Atelier Meta-Teatro si configura storicamente come spazio-officina di ricerca, di laboratori, di esperimenti e di vocazioni interdisciplinari, di progettualità artistiche trasversali, di istanze e confronti eclettici, in nome di un teatro 'a rischio' culturale, a

volte senza rete. E coniuga, per la figura stessa del suo direttore artistico, cure, sguardi e riflessioni sul passato, sulla memoria, sulla storia di un certo teatro italiano e insieme una speciale attenzione verso i giovani e le nuove generazioni, insomma il presente e il futuro. Da siffatte istanze artistico-culturali nasce una progettualità singolarmente articolata e diversificata che annovera - accanto e oltre al classico CARTELLONE - le rassegne OPERE PRIME (giovani attori

e autori), VERSINSCENA (Attori & Poeti in scena), D COME DANZA / LO SPETTACOLO DEI CORPI PARLANTI; LABORATORI; RESIDENZE di Compagnie; gli appuntamenti (Spettacoli/'Soirée'/ Omaggi) dello SPAZIO DELLA MEMORIA; una serie di EVENTI (a tema e a tempo); VIDEOARTEATRO; e infine, nel bel mezzo della stagione, il Progetto STAGIONE CENTRALE 2009, che consiste, quest'anno, nella Rassegna EROS E THANATOS

IL TEATRO DELLE 10, MEZZO SECOLO DI TEATRO

Dalle 3000 repliche de "La cantatrice calva" di Jonesco a decine di autori italiani, la compagnia di Massimo Scaglione celebra a Torino cinquant'anni di vita

Maricla Boggio

Alla fine degli anni Cinquanta, a Torino, in un mondo che stava cambiando i suoi ritmi e le sue abitudini, nel quale soprattutto cadevano delle certezze dopo l'euforia del dopoguerra, un giovane regista, Massimo Scaglione, si pone davanti al problema del teatro come espressione viva e stimolante dei mutamenti in atto e della necessità di riflettervi. Ma queste riflessioni, in ambito teatrale, con Scaglione si fanno risata, partecipazione al grottesco, consapevolezza di crisi presente e sguardo al dopo: non risoluzione di situazioni problematiche, ma eliminazione di retoriche moraleggianti e false. È il teatro scelto per elezione culturale da questo regista che si circonda di giovani usciti da scuole – lo Stabile torinese, l'Accademia Nazionale – e desiderosi di prendere parte attiva al momento fervido di novità culturali.

Dal piano bar alla Galleria San Federico il gruppo passa ad un saloncino del cinema-teatro Romano in pieno centro di Torino, poi al Teatro Gobetti, ottenendo dopo pochi anni il riconoscimento ministeriale a compagnia primaria.

Lo scatto per l'attenzione non soltanto del pubblico, ma della critica – che in quell'epoca godeva di notevole prestigio – avviene dopo un periodo in cui è soprattutto il teatro dell'assurdo ad impegnare in brevi spettacoli il gruppo – da Achille Campanile a Jonesco, ad Adamov e Tardieu. Questi componenti a due-tre personaggi vengono presentati con una recitazione secca, precisa, puntualizzata da ritmi vertiginosi e in una scelta figurativa essenziale, schematica, vistosamente indicativa di una volontà critica, ironica, piacevole seppur iconoclastica, ed è l'italiano Campanile a venir giustamente individuato come antesignano di questo teatro sviluppato poi soprattutto dai francesi. Lo scatto è rappresentato dalla rappresentazione de "L'impiccato di domani", un testo dell'irlandese Brendan Behan, dolorosamente allegro, pervaso di volontà distruttive e straordinariamente metaforico per un'Italia lontana da quelle problematiche eppure pervasa da analoghi fermenti. Il Teatro che ha preso il nome provocatorio "delle dieci" – un'ora in cui gli insonni cominciano a vivere, mentre le brave persone, specie a Torino, si rinchiodano a casa per il riposo notturno – è partito con idee chiare e non si ferma più. Prosegue con la



rappresentazione dei testi del teatro dell'assurdo – cavallo di battaglia, nella traduzione di Gian Renzo Morteo primo scopritore di quei testi di avanguardia, "La cantatrice calva" di Eugène Jonesco, con cui a tutt'oggi ha raggiunto le tremila repliche – a cui si aggiungono Beckett, Genet, e i dadaisti e i futuristi da Bréton a Tzara; ma, oltre a questi autori, introduce sempre di più nel suo repertorio degli italiani, dalle farse quattrocentesche di Giovan Giorgio Alione - una riscoperta filologica di importanza universitaria - ai contemporanei, da Leonardo Sciascia a Pavese, Gina Lagorio, Nicolaj, Arpino, Flaiano, Buridàn, Primo Levi e tanti altri, fra cui chi scrive. In quel confronto che viene ad instaurarsi fra il teatro di fuori – soprattutto francese – e quello italiano, si rende evidente che una nostra drammaturgia contemporanea esiste e potrebbe essere rappresentata molto di più se altre compagnie vi ponessero quella fiducia che Scaglione con il suo Teatro vi ha riposto. E fra i premi che mettono in evidenza questa scelta drammaturgica, il Premio IDI Saint Vincent 1987 viene assegnato al Teatro delle Dieci per la miglior messa in scena di una novità italiana, con "Anselmo o dell'educazione" di Mario Bagnara.

La copertina del volumetto celebrativo con "Aspettando Godot"

Dal Teatro delle Dieci non se ne va mai nessuno, segno che l'intesa fra il suo regista e gli attori è consolidata; altri interpreti si aggiungono via via; qualcuno tenta per un po' altre formazioni, in cinema o in TV, poi torna. La prova più evidente è questa sorta di Festival che il gruppo ha realizzato da mercoledì 8 a domenica 12 ottobre, rievocando i primi spettacoli, incontrando studenti e attori, dialogando con un pubblico di antichi spettatori e di giovani leve.

Oltre agli spettacoli che la compagnia ha continuato a preparare nel corso degli ultimi decenni, sono numerose le sue presenze a Festival e manifestazioni, ricorrenze relative ad autori specie piemontesi – Gozzano, Gobetti, Giacosa, Levi -, in un continuo contatto con degli spettatori che spesso si indirizzano a diventare attori o pubblico partecipativo. E la Residenza Multidisciplinare del Territorio Pedemontano, presso Cantalupa (Torino) di cui è responsabile Fulvia Roggero, è un traguardo ormai raggiunto da più di un triennio, che consente una più specifica adesione alla cultura piemontese ed alla sua divulgazione.

Della primitiva formazione – che qui riportiamo – sono rimasti quasi tutti anche oggi:

Franco Alpestre, Wilma D'Eusebio, Bob Marchese, Piera Cravignani, Giovanni Moretti, Annamaria Mion, Luciano Donalisio, Carla Torrero, Adolfo Fenoglio.

Della nuova, che prosegue insieme ad alcuni dei primi il cammino, coerente al passato ma sempre alla ricerca di un continuo aggiornamento, riportiamo anche qui i nomi:

Bruno Anselmino, Maria Paola Bardelli, Alessandro Curino, Aldo Delaude, Vanessa Giuliani, Pietro Giau, Fulvia Roggero, Vincenzo Santagata.



In alto: spettacolo
"Le Mamme"
di Carlo Terron -
regia
di Massimo
Scaglione

Sopra: spettacolo
"La Cantatrice
Calva" di Ionesco
- regia
di Massimo
Scaglione

A lato:
spettacolo
"Procacciatori
D'Affari"
di Primo Levi -
regia di Massimo
Scaglione

IL CENTRO STUDI DEL TEATRO MEDIOEVALE E RINASCIMENTALE: UN PONTE TRA BIBLIOTECA E PALCOSCENICO

Trentatré anni di attività del Centro fondato e diretto da Federico Doglio

Una scena dello spettacolo presentato quest'anno: "Don Giovanni, Arlecchino e il convitato di pietra" regia ed elaborazione di Luca Caserta



Stefania Porrino

“**E**cco, questa probabilmente sarà l’ultima!” mi dice con evidente amarezza il professor Federico Doglio porgendomi l’ultima pubblicazione curata dal Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, da lui stesso fondato e diretto dal 1975 ed oggi giunto alla trentaduesima edizione, mantenendo intatta la sua originaria e originale formula.

Ogni anno infatti a conclusione del convegno, cui partecipano studiosi di diversi paesi e discipline (letterarie, drammaturgiche, d’arti figurative e musicali), è prevista la realizzazione di uno spettacolo tratto da un repertorio poco frequentato dai normali circuiti teatrali e di cui viene conservata opportuna memoria attraverso la pubblicazione del testo (spesso si tratta di introvabili inediti) e una videoregistrazione professionale dello spettacolo. A tutt’oggi infatti la videoteca del Centro Studi può vantare ben quarantatré video di opere “rare” del teatro medioevale e rinascimentale. “Caso unico in Europa,” ci tiene a precisare il professor Doglio “come ho potuto constatare io stesso, partecipando ai convegni organizzati dai miei colleghi all’estero. Persino a Parigi, il Centro di Ricerche Nazionale non ha un settore di documentazione video sul teatro medioevale francese - che pure è ricchissimo!”

L’idea di creare un Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale risale al 1974, quando il professor Doglio si trovò a ricoprire per primo, presso la Facoltà di Magistero, la cattedra appena istituita di Storia del Teatro e dello Spettacolo. “L’intento era quello di costruire un ponte tra la biblioteca, dove si trovano i testi antichi che normalmente vengono letti solo dagli studiosi, e il palcoscenico che ignora completamente il repertorio italiano antico (salvo qualche rara eccezione come, ad esempio, la Mandragola) e prende in considerazione per la messa in scena solo gli autori da Goldoni in poi. La produzione, ogni anno, di uno spettacolo collegato al tema del convegno avrebbe appunto contribuito a colmare questo vuoto.”

Viterbo, Anagni, Roma, le sedi

La prima sede dove per dieci anni il Centro ha svolto la sua attività è stata la città di Viterbo che ben si prestava, per la sua evidente impronta architettonica medioevale, a fare da cornice all’evento. Negli anni seguenti, a causa di rivolgimenti politici che non hanno più consentito la continuità del lavoro che l’Ente Turismo e la Provincia avevano fino a quel momento assicurato, convegni e spettacoli furono realizzati, con

il contributo ministeriale, per altri dieci anni a Roma e poi ad Anagni dove, grazie alla volontà del Sindaco e del Comune della cittadina, fu possibile organizzare addirittura un Festival di Teatro Medioevale e Rinascimentale. In tale occasione furono invitate a partecipare anche compagnie universitarie europee, ottenendo ampio riscontro anche a livello di critica e di pubblico. Ma dopo sette anni di fruttuosa attività, ancora una volta a seguito di cambiamenti della classe politica locale, l'appoggio venne meno e le manifestazioni tornarono a svolgersi di nuovo a Roma con il solo contributo ministeriale che oggi purtroppo, con i suoi drastici "tagli", non consente più un adeguato sostegno economico per le iniziative del Centro.

L'utopia di un'offerta di teatro colto

"La nostra utopia," osserva con amarezza il professor Doglio "quella che ci aveva animato all'inizio, di riproporre al pubblico colto, ai direttori dei teatri stabili, ai registi, esemplari di spettacoli degni di essere ripresi con ben altri mezzi che i nostri, è fallita. Nella confusione generale che investe le nostre università si sta affievolendo anche la speranza di "allevare" giovani studiosi alla ricerca e alla pubblicazione di quel gran numero di testi drammatici dal Medioevo al Barocco che giacciono sepolti nelle biblioteche." Eppure i testi riproposti in questi anni hanno dimostrato la vitalità e persino l'attualità di certi temi trattati in epoca medioevale e rinascimentale.

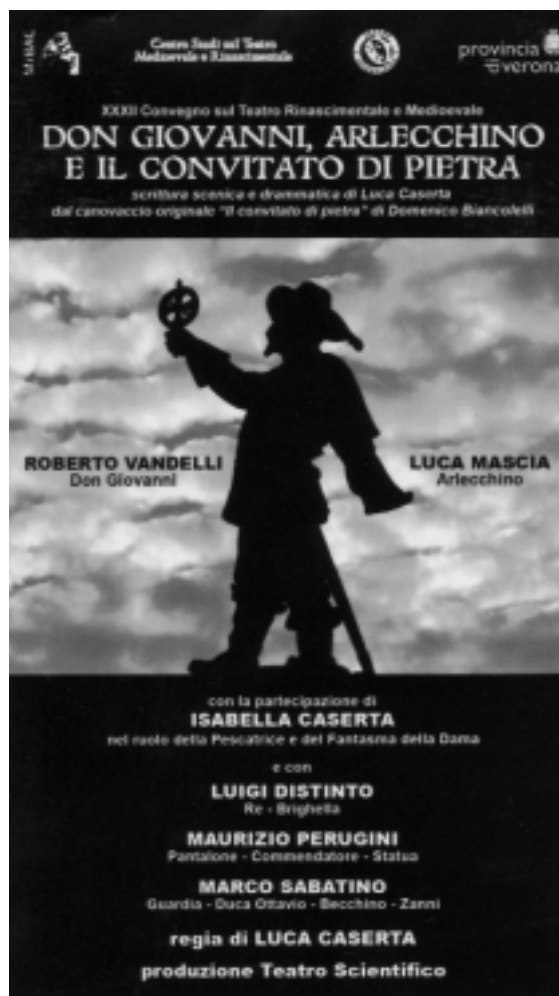
Riscrittura e attualità dei testi rappresentati

Oltre infatti alle opere più note ma più "letterarie" come la "Sofonisba" di G. Trissino (presentato nel 1990 con la regia di Ezio Maria Caserta), l'"Aminta" del Tasso (andato in scena nel 1991 con la regia di Daniela Ardini), "La cortigiana" dell'Aretino (che nel 2001, con la regia di Mario Proserpi, fu rappresentata anche all'estero), sono stati messi in scena testi incentrati su storie che, al loro tempo, rappresentavano l'attualità politica del momento, delle vere e proprie tragedie politiche. Un esempio per tutti è l'"Ecerinis" (realizzato nel 1979 con la regia di Quirino Galli) scritto nel 1313 da Albertino Mussato, che affronta il tema della tirannide raccontando di Ezelino, uno spietato condottiero vissuto pochi decenni prima dell'autore, che si era reso colpevole di ogni genere di violenze – quasi un Hitler ante litteram – e che infine viene sconfitto e paga il fio del suo operato. Diversa nel tema ma altrettanto attuale è la "Philogenia" di U. Pisani (messa in scena dall'Accademia d'Arte Drammatica con la regia di Loren-

zo Salveti) che mettendo al centro della storia una ragazza che subisce abusi di ogni tipo, a cominciare proprio dall'uomo di cui era invaghita, fino a perdere ogni capacità di ribellione e di reazione, si pone come antesignana del teatro di denuncia dei nostri tempi.

L'argomento del Convegno di quest'anno

Quest'anno invece l'argomento del Convegno, che si è svolto dal 2 al 5 ottobre scorso presso il Teatro San Genesio di Roma, è stato quello riguardante la "Fortuna europea della Commedia dell'Arte" e, in linea con il tema prescelto, la Compagnia del Teatro Scientifico di Verona ha messo in scena, per la prima volta in Italia, il testo "Don Giovanni, Arlecchino e il convitato di pietra", una scrittura scenica e drammatica di Luca Caserta – che ne ha curato anche la regia – tratta dal canovaccio originale "Il convitato di pietra" che Domenico Biancolelli scrisse e recitò a Parigi negli anni 1660, in gara con il "Dom Juan ou le Festin de Pierre" di Molière (1665). Dopo il debutto romano, lo spettacolo verrà portato in giro in varie province italiane.





Un'eroina protagonista per il prossimo anno

“Per il prossimo anno” – nonostante le difficoltà economiche e il pessimismo delle sue precedenti dichiarazioni, il professor Doglio ha comunque in programma almeno un altro conclusivo conve-

gno - “ho intenzione di pubblicare, con l'aiuto di tutti gli studiosi che vi hanno partecipato, un volume riassuntivo del meglio che è stato fatto in tutti questi anni. Ho già individuato il tema del convegno: “L'eroe sensibile”. Con questa definizione intendo mettere a fuoco quel momento storico e culturale in cui alla rappresentazione dell'eroe positivo – che nel teatro religioso ha in genere un carattere didattico e didascalico - subentra un nuovo tipo di eroe o eroina capace di esprimere una maggiore sensibilità, una profondità psicologica che gli faccia superare la contrapposizione troppo stereotipata del bene e del male, del buono “troppo buono” che sconfigge un cattivo “troppo cattivo” e dia maggiore credibilità al personaggio dell'eroe. O, ancor meglio, dell'eroina: perché in realtà il testo che penso di mettere in scena riguarda una donna, Margherita d'Antiochia. E anche in questo caso si tratterà di un'opera rara di cui, grazie a un mio collaboratore, ho ritrovato una copia in America.”

Aspettiamo quindi il prossimo Convegno del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, augurando al professor Doglio di riuscire ad ottenere l'opportuno sostegno che gli consenta di non disperdere e di portare ancora avanti negli anni il suo prezioso lavoro di mediatore tra libro e palcoscenico.

FEDERICO DOGLIO, laureato nell'Università Cattolica con Apollonio, dal 1949 opera in vari settori del teatro.

Dal 1955 al 1987 ha lavorato in RAI con diversi incarichi. Dal 1968 al 1972 è stato condirettore del Teatro stabile di Torino. Dal 1975 dirige il Centro studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale. Dal 1981 al 1990 è stato consigliere d'amministrazione dell'Ente Teatrale Italiano. Dal 1994 al 2000 è Direttore artistico del Festival Internazionale del Teatro Medioevale e Rinascimentale di Anagni.

Dal 1997 è stato Presidente della Commissione Internazionale del Premio di drammaturgia religiosa per l'Anno Santo 2000.

Tra le numerose opere:

Il teatro tragico italiano (Guanda, 1960, 1972)

Teatro e Risorgimento (Cappelli, 1961, 1972)

Televisione e spettacolo (Studium, 1961)

Il Teledramma (Ed. dell'Ateneo, 1963)

Il teatro pubblico in Italia (Bulzoni, 1969)

Il teatro postconciliare in Italia (Bulzoni, 1978)

Teatro in Europa (4 vol. Garzanti, 1982-'89)

Il teatro scomparso (Bulzoni, 1990)

Teatro americano (Garzanti, 1990)

Il teatro in Italia , I Medio Evo e Umanesimo (Studium, 1995)



TEATROLOSPAZIO.IT

Alberto Bassetti ha aperto un nuovo spazio teatrale dove, da settembre a giugno, ha organizzato l'intera stagione con una ventina di testi di autori italiani contemporanei

Maricla Boggio

Più volte premiato per i suoi testi di forte presa civile e di vario tessuto inventivo – Premio Fava, Premio Calcante ecc., finalista al premio Riccione –, Alberto Bassetti, socio della SIAD, pubblicato su Ridotto, si è lanciato in un'impresa che, di questi tempi, suscita ammirazione per l'arditezza economica da un lato, e per la generosità d'impegno dall'altro, trattandosi di operazione gestita con i propri mezzi, rivolta a valorizzare autori di svariate tendenze più che soltanto o soprattutto, come accade di solito, testi dell'autore stesso. A condividere l'iniziativa di Bassetti si è posto Francesco Verdinelli, autore di musiche e operatore culturale di vasta disponibilità. I due intellettuali si impegnano a pieno tempo nella riuscita del progetto, dedicandosi anche in mansioni non strettamente pertinenti ai loro ambiti professionali.

Lo spazio è davvero il perno su cui si muove l'intera operazione. Essenziale alla riuscita degli spettacoli, lo spazio è l'elemento di supporto che rappresenta la linfa vitale stessa della rappresentazione. Giusto quindi che esso sia stato il primo pensiero per portare avanti l'idea dell'intera stagione. Se ci si addentra sulla via Sannio, a lato della basilica di San Giovanni, superando appena la spessa schiera dei banchetti che vi stazionano da sempre, una piccola strada costeggiata da attrezzi, banchi e merce da una parte, e da un muro carico di verzura dall'altra, si arriva dopo poche decine di metri ad un fondo che sbarra il passo esibendo magazzini antichi, riecheggianti periferie pasoliniane, con serrande da "Ceneri di Gramsci" del Testaccio. Ma appena addentrando l'occhio sul muro di mattoni affumicati, emerge in un filo di neon danzante sulla superficie la scritta "Lo spazio". L'apertura limitrofa invita all'interno, e subito si scopre, dopo il botteghino con innumerevoli locandine all'intorno, la vasta sala di poltrone azzurre – i cento posti fatidici voluti dal Ministero – e il palcoscenico ampio e ben attrezzato di impianti luci, fonica ecc. Bassetti illustra tutto quanto con il tono affettuoso di un padre che esibisce orgoglioso il bambino in via di crescita. Un bancone da bar con sedili alti,



L'insegna del teatro

tavolini e sedie trovano posto sulla destra dello spazio: "E' per consentire agli spettatori, dopo il teatro, di parlare con gli attori in un clima di scambio e di amicizia", spiega Bassetti. Saliamo al piano superiore attraverso una scaletta a ringhiera. Di sopra c'è una comoda sala prove con il pavimento in legno, stanzini, altri spazi. Bassetti li mostra raccontando che già delle compagnie sono state a provare lassù, in piena tranquillità. In scena per ora è andata una commedia che Bassetti ha scritto qualche tempo fa; diretta da Antonio Calenda e poi più volte rappresentata anche da compagnie amatoriali, "Le due sorelle" è stata ripresa ora dal suo autore insieme a Verdinelli per dare il via alla stagione. Anna Ferzetti e Chiara Tomarelli incantano

La sala del teatro





Francesco Verdinelli e Alberto Bassetti

il pubblico fra il riso e l'angoscia, i battibecchi e le ripicche fra le due ragazze si tinge dei colori tragici dell'usura e la fantasia e il documento – come spesso in Bassetti – si intrecciano fittamente. «È l'unico mio lavoro in scena qui quest'anno – dichiara Bassetti –. Perché non è per me in particolare che ho voluto aprire questo spazio, ma per creare una situazione di dialogo fra autore e pubblico, e per valorizzare la nostra drammaturgia». È un ragionamento che condividiamo, facendo altrettanto, con la SIAD, anche noi. Ma è un comportamento raramente condiviso, poiché quasi sempre gli autori pensano soltanto a se stessi, a differenza ad esempio dei pittori, che creano gruppi, manifesti, stili. Gli autori non pensano che la collaborazione, pur restando ognuno legato al proprio ambito creativo, potrebbe portare vantaggi per tutti, dimostrando la vitalità di una drammaturgia spesso confinata negli angoli nascosti e ignorati del teatro ufficiale.

La locandina della stagione de "Lo spazio" porta per la stagione – da settembre a giugno – una

La locandina del secondo spettacolo in cartellone

ventina di debutti pressoché tutti originali. Molti sono gli autori affermati, e tra questi quasi tutti soci della SIAD. Dopo Bassetti sarà in scena Angelo Longoni con "Bravi ragazzi" premiato nella Rassegna diretta da Ennio Coltorti e da noi pubblicato e presentato al Burcardo. Sarà poi la volta di Giuseppe Manfredi con "Come la polvere e il fuoco". Seguirà "Caro Novecento" – ricordi e accordi del secolo breve", firmato da Patrizia La Fonte con Fabio Renato D'Ettorre. Verso la fine della stagione vanno in scena un testo di Alessandro Trigona Occhipinti – "Casa di bambole (ovvero bambole di casa)" – e uno di Enrico Bernard – "Un mostro di nome Lula" – di cui ricordiamo un'edizione al Politecnico e un film diretto dallo stesso autore. Oltre ai drammaturghi nominati, tutti appartenenti alla Siad, tanti sono i giovani e giovanissimi, o gli sperimentatori che completano la stagione. Ma ancora tanti sono gli autori, che spesso mettono in scena qui le loro pièces: tra questi, Tatiana Olear, Antonella Della Riccia con Arianna Gaudio e Livia Castiglioni, Raffaele La Pegna con Ignazio Raso, Sergio Pierattini, Pierpaolo Palladino, Adriano Vianello, Claudio Carafoli, Jessica Bonanni, Michela Andreozzi, e il bel testo che parte da una storia vera di una donna della Moldavia firmato da Marco Ongaro e già andato in scena a Verona "Andata/Ritorno/Andata" del Teatro Scientifico. Nel minuscolo foyer dell'entrata si affaccendano Flaminia che si occupa dell'organizzazione e Manuela che sostiene il compito dell'organizzazione. Dal magazzino confinante, dove si lavora a problemi di meccanica, arriva un uomo sorridente: spiega di partecipare al lavoro del teatro, fa un po' di tutto, viene qui per passione appena può. Bassetti sorride contento di questa atmosfera che irradia fiducia. Il pubblico avverte questo clima e già riempie la sala ogni sera, godendosi "Le due sorelle".



Le protagoniste di "Le due sorelle" di Alberto Bassetti, Anna Ferzetti e Chiara Tomarelli

LUCREZIA

di Maria Luisa Spaziani

“Lucrezia” è stato prodotto dal Teatro Stabile del Veneto “Carlo Goldoni” ed è andato in scena il 13 giugno 2008 a Napoli, presso la Certosa di San Martino, nell’ambito del Teatro Festival Italia, organizzato dalla Regione Campania, per la regia di Luca De Fusco e l’interpretazione di Anita Bartolucci. Lo spettacolo è poi stato rappresentato in Spagna, al Festival di Almagro.

Della grande poetessa Maria Luisa Spaziani, socia onoraria della Siad, sono andati in scena alcuni altri testi teatrali. Fra questi, da segnalare “Giovanna D’Arco”, in vari festival in Italia e successivamente a New York e a Lisbona, con l’interpretazione, dopo quella sublime di Rosa Di Lucia, di altre attrici; “La vedova Goldoni”, interpretato dalla stessa Autrice insieme a Francesca Benedetti, e il monologo di “Yvette”.

Il testo “Lucrezia” è stato pubblicato dall’Editore Marsilio, che ne ha gentilmente concesso la pubblicazione alla nostra rivista.

Nell’edizione uscita con Marsilio “Lucrezia” risulta nel volume P. Capriolo, B. Cibrario, C. Menaldo, M. L. Spaziani, M. Venezia, “Lei. Cinque storie per Casanova”, Marsilio – Napoli Teatro Festival Italia, 2008.



Non riuscii mai a sapere, nemmeno negli anni seguenti, perché mio padre avesse deciso di farmi sposare a un certo giovane nobiluomo, Gustavo di Parcafiara, detto Cavaliere aggiunto alla Corona. Il giorno in cui uscii dal convento delle Clarisse di Caserta, mio padre mi comunicò la notizia o per meglio dire l’ordine indiscutibile di accettare questo matrimonio del resto già sancito da una parte e dall’altra da quattro notai. Scoppiai in un pianto irrefrenabile e urlai, infrangendo il dovuto rispetto e la sacra obbedienza, che era mia precisa volontà entrare subito da novizia nell’ordine delle Clarisse. Mio padre non mi ascoltò nemmeno e chiamò Donna Mercedes, la dama tuttofara di casa, perché in ogni senso mi preparasse alle nozze. Cosa che Mercedes fece in tanti particolari, dandomi tutte le istruzioni del caso senza le notizie che mi stavano a cuore. Si lasciò però sfuggire un accenno alle gioie del matrimonio, e avrei molto gradito che mi spiegasse quali.

Davvero volevo essere una Clarissa? Certo no. Diventare la copia in tutto e per tutto dell’anziana suor Zeffirina ossuta, arcigna, il terrore delle allieve e delle novizie?

Che tuttavia per me aveva una particolare predilezione, e quando eravamo all’aperto, nel roseto, mi parlava perfino

con un’ombra di confidenza. Negli anni mi aveva messa in guardia dagli uomini, in tutte le possibili forme legali e, va da sé, peccaminose. Gli uomini sono bestie selvagge, mai veramente domabili se non nei casi estremi da certe leggi del resto mai osservate, indomabili perfino di fronte a Dio che per gli uomini, tutti gli uomini, è un’entità astratta. Altre informazioni dello stesso tenore purtroppo mi vennero da una delle lavandaie del convento, una storia soprattutto. Raccontava di un viaggiatore costretto a fermarsi in una locanda lungo la strada e a chiedere una camera per la notte. A sera inoltrata aveva sentito un urlo disumano, seguito da altre urla. Balzato in piedi semivestito si era precipitato dall’oste. «Ma voi ammazzate il maiale prima di Natale? Nei nostri paesi si fa prima di Pasqua, e comunque non di notte». L’uomo gli disse di non preoccuparsi, perché al primo piano sua figlia, sposa, aveva la sua “prima notte”, e non aggiunse altro.

La parola “prima notte” divenne una curiosità ossessiva, qualcosa come un incubo di fronte a un mistero insondabile. Nessun altro, in seguito mi diede qualche informazione più appropriata.

Come fare a sottrarsi comunque a una cruenta cerimonia

Maria Luisa Spaziani nasce in un'agiata famiglia borghese di Torino, dove il padre è proprietario di un'azienda che produce macchinari per l'industria chimica e dolciaria.

Ancora studentessa a soli diciannove anni dirige una piccola rivista, prima chiamata *Il Girasole* e poi *Il Dado*, il cui redattore capo era Guido Hess Seborga, che la fa conoscere negli ambienti letterari, ottiene e pubblica inediti di grandi nomi nazionali come Umberto Saba, Sandro Penna, Sinisgalli, Pratolini, e internazionali, come Virginia Woolf.

Intanto frequenta l'Università di Torino, facoltà di Lingue, laureandosi con una tesi su Marcel Proust, relatore il francesista Ferdinando Neri. La cultura francese e la Francia con i suoi autori, in seguito sarebbero rimasti una sorta di stella polare nel suo immaginario e nel suo vissuto, con una serie di soggiorni a Parigi il primo nel 1953, dopo aver ottenuto una borsa di studio.

Nel gennaio del 1949 conosce Eugenio Montale durante una conferenza del poeta al teatro Carignano di Torino, d'allora fra i due nasce, dopo un periodo d'assidua frequentazione a Milano, un sodalizio intellettuale ed un'affettuosa amicizia.[1]

Inizia anche la prima stagione poetica della Spaziani, che mette insieme un gruppo di liriche e le invia alla Mondadori, e durante il soggiorno francese del 1953 scrive nuovi testi, che vengono aggiunti all'originario disegno della raccolta. La casa editrice Mondadori risponde favorevolmente e pubblica nel 1954 *Le acque del Sabato*, nella prestigiosa collana *Lo Specchio*.

Nel 1956 la fabbrica del padre subisce un tracollo economico, che costringe la giovane, di ritorno da un viaggio premio negli Stati Uniti promosso per giovani di talento da Henry Kissinger a cercare un impiego stabile, come insegnante di francese in un collegio di Torino. Il contatto con studenti adolescenti le fa vivere una stagione di luminosa felicità che traspare nelle poesie più originali della sua prima produzione poetica, *Luna lombarda* (1959), poi confluite nel volume complessivo *Utilità della memoria* (1966).

Negli anni 1955 e 1957 Maria Luisa Spaziani ha insegnato lingua e letteratura francese presso il liceo scientifico del collegio Facchetti di Treviglio. A tale periodo e a tali luoghi dedicò la poesia *Suite per A.* con la quale nel 1958 vinse il Premio Lerici (presidente di giuria Enrico Pea).

Nel 1958 dopo dieci lunghi anni di fidanzamento, testimone di nozze il poeta Alfonso Gatto, sposa Elémire Zolla, studioso della tradizione mistica ed esoterica. Senza gli slanci amorosi che caratterizzava i primi anni, il lungo legame con Zolla s'incrina quasi subito finendo nel 1960, anno in cui il matrimonio viene sciolto.

La Spaziani viene chiamata ad insegnare Lingua e letteratura francese all'Università di Messina e proprio in quegli anni in ambito accademico cura volumi come *Pierre de Ronsard fra gli astri della Plèiade* (1972) e *Il teatro francese del Settecento* (1974). Fervida e proficua la sua attività di traduttrice dal francese, Pierre de Ronsard, Racine, Gustave Flaubert, P.J. Toulet, André Gide, Yourcenar l'ultima delle quali è una raccolta di poesie di Marceline Desbordes Valmore, ma pure



dall'inglese e dal tedesco. La statura intellettuale della Spaziani supera i confini nazionali: nei viaggi in Francia e negli Stati Uniti ha tra l'altro modo di conoscere personalità di rilievo assoluto del Novecento letterario come Ezra Pound, Thomas Eliot, Sartre.

Buona parte del libro di poesie *L'occhio del ciclone* (1970) è ispirato dalla sua esperienza vissuta in Sicilia, con i suoi paesaggi e il suo mare, cui fanno seguito raccolte sempre più "diaristiche" e "impure" come *Transito con catene* (1977) e *Geometria del disordine* (1981), che si aggiudica il Premio Viareggio per la poesia.

Nel 1979 alla Spaziani autrice ormai affermata, con introduzione di Luigi Baldacci, viene pubblicata, del suo lavoro poetico, un'antologia (una seconda, ampliata sarebbe poi uscita nel 2000) negli "Oscar" Mondadori. Presiede infine nel 1982 dopo essere stata nel 1978 fondatrice, per onorare la memoria del poeta, del *Centro Internazionale Eugenio Montale*, ora *Universitas Montaliana*, e del *Premio Montale*.

Coronamento della storia e del percorso poetico dell'autrice è infine rappresentato da *Giovanna d'Arco* (1990), poema in ottave di endecasillabi senza rima, che corona un lungo interesse dell'autrice per questo personaggio. In quest'opera la Spaziani si proponeva di reinventare in una narrazione popolare e fabulosa in versi, attraverso il personaggio di Giovanna d'Arco, i suoi oltre cinquant'anni d'ininterrotta e costante attività letteraria, giornalistica e di ricerca. Il poemetto, in un adattamento per frammenti, ha trovato una trasposizione teatrale poetica e visionaria nella regia di Fabrizio Crisafulli (*Jeannette*, 2002).

La Spaziani ha scritto inoltre numerosi articoli apparsi su riviste e quotidiani, saggi critici ed una raccolta di racconti, *La freccia* (2000). È stata tre volte candidata al Premio Nobel per la letteratura, nel 1990, 1992 e 1997. È Presidente onorario del Concorso *L'anima del bosco*, nato nel 2006 e promosso da Magema Edizioni. Attualmente vive a Roma.

Poesie

Le acque del sabato, 1954; *Il gong*, 1962; *Utilità della memoria*, 1966; *L'occhio del ciclone*, 1970

Transito con catene, 1977; *Geometria del disordine*, 1981; *La stella del libero arbitrio*, *I fasti dell'ortica*, 1996

La traversata dell'oasi, 2002; *La luna è già alta*, 2006.

del poema-romanzo Giovanna D'Arco (1990).

del genere? Più mio padre mi parlava di contratti e di date, sempre terribilmente imminenti, e più io urlavo il mio terrore di cui certo lui non poteva capire la causa. Fu solo qualche giorno dopo che sali dalla casetta della portineria Concettina, che senza badare a nessuna etichetta mi buttò le braccia al collo e mi baciò sulle due guance. Mi ricordò che eravamo “sorelle di latte” (a quei tempi mia madre, anche lei nobile di terzo rango, non avrebbe mai dovuto allattarmi perché quella prestazione animalesca era ritenuta disdicevole per una vera signora). «Veramente sorelle di latte eravamo in tre, io te e Perpetua ma Perpetua è morta a vent’anni, proprio mentre a me nasceva il primo figlio». La cosa mi colpì doppiamente. Dunque Concettina, ora già madre, aveva voluto la sua prima notte, e tranquillamente poteva parlare di altro senza avere l’aria di essere marchiata da un ricordo terribile. Aveva varcato la soglia del “ grande mistero” proprio come Perpetua che aveva varcato la soglia della morte. Le due cose, a quel mio stato di coscienza, erano assolutamente equiparabili.

Dissi a Concettina che non mi sarei potuta sottrarre a questo mio destino, ma se proprio con l’aiuto di Dio avessi dovuto “subire un uomo”, quell’uomo avrebbe dovuto essere bellissimo, dolce e senza barba. Rise, e mi disse che almeno una porta aperta la stavo lasciando, e che doveva farmi una confidenza che mi avrebbe rassicurata. Il giorno prima certi corrieri mandati non sapeva di dove né da chi, avevano presentato al signor padre il ritratto del promesso sposo. Da un grande colletto di pizzo emergeva un volto solare e sorridente, senza baffi né barba, una peonia o una specie di rosa carnicina dalle pupille azzurre.

Perché le avevo raccontato quella frottola della bellezza, del tutto improvvisata? Negli ultimi giorni del mio prenoviziato in convento, l’unico uomo con cui potevamo parlare (sempre all’aperto, nel roseto), era un vecchio giardiniere, l’unico in quella prigione che si abbandonasse, in dialetto partenopeo, a un dialogo confidenziale con una fanciulla, e guai se le superiore lo avessero saputo.

Mi parlò del più terribile bandito della provincia, il famoso Barbacane, specializzato nell’assalto a carrozze e diligenze e nel furto di tutti i gioielli razzati nei bagagli e sul corpo delle viaggiatrici. Ma quei corpi giovani o vecchi lo attiravano forse più degli stessi gioielli, e con furia animalesca consumava sul luogo, a terra, quelle seconde o anche prime nozze destinate a fidanzati e mariti lontani.

Abbassava la voce, il giardiniere, «Il famoso cattivo carattere di suor Zeffirina era probabilmente dovuto all’esperienza cruenta che a quindici anni aveva subito per colpa del Barbacane, gigantesco, favolosamente brutto e dotato di una barba nerissima che gli arrivava fino al petto. Avevo mai notato che suor Zeffirina evitava con cura di entrare nel vecchio refettorio, facendo un lungo giro per entrare nel nuovo? Perché c’era un affresco raffigurante l’inferno, con tanti dannati ghignanti, occhi torvi e grandi barbe nere».

Tralascio i tre mesi che mi dividevano dalle nozze, durante i quali il Cavaliere di Parcafiora venne in visita per almeno due volte: era bellissimo, non c’è dubbio, come se un angioletto della pittura napoletana si fosse incastrato su un corpo di guerriero (almeno tanto suggeriva il suo abbigliamento di gala) o in un corpo di nobile diplomatico la

cui unica occupazione, mi riferì Concettina, era quella di postino di prima classe per missioni delicate nei rapporti fra le corti. Il Cavaliere mi baciò la mano sul polso, com’era d’uso per le nubili, e mi autorizzò a chiamarlo Gustavo anche prima delle nozze. Aggiunse perfino la confidenza di certi suoi gusti particolari ma per lui essenziali: la passione per il flauto, ad esempio, per il quale aveva preso lezioni da maestri anche stranieri, e al quale dedicava almeno un’ora al giorno. E certe sue stranezze alimentari, e soprattutto una sua particolare sensibilità per la luna fin dai tempi dell’infanzia.

Il suo aspetto e questi particolari del flauto e della luna mi rassicurarono un po’, senza tuttavia attenuare in me il terrore della prima notte. Gustavo doveva essere l’esatto contrario del bandito Barbacane che era tanto brutto e non aveva mai toccato un flauto né dialogato con la luna. Le nozze si celebrarono con una trentina di invitati e, per farla breve, si arrivò la sera stessa alla preparazione minuziosa della faticosa prima notte, bagno compreso per la sola sposa. C’era in cielo, particolare importante per la storia, un falchetto di madreperla con la gobba a destra, segno che la luna era crescente.

Mi avvicinai al grande letto nella mia camicia dai pesanti ricami di pizzo di Cadice e scostai il tendaggio dalla mia parte. Ma Gustavo mi raggiunse leggero alle spalle e mi disse che per solennizzare e rendere piacevole il nostro primo incontro da soli pensava di farmi sentire come suo-



Maria Luisa Spaziani con Eugenio Montale

nava il flauto. Mi prese per mano. L'aria di Maggio era dolce di glicini e di rose. Sul terrazzino c'era una poltrona per me, con acqua di menta e due bicchieri su un tavolino.

Gustavo prese a suonare un'aria antica. L'avevo già sentita in convento. Ma mentre là si chiamava "Gabriele parla a Maria", qui mi disse Gustavo, il titolo della romanza era "Brividi d'amore sotto le stelle". Struggente, sognante, giochi d'acqua di una sorgente che scenda a valle fra prati d'narcisi. Alla fine mi accompagnò al lettone, mi baciò in fronte e disse che per sei sere avrebbe dormito nella cameretta vicina, suonandomi nel frattempo sul terrazzino altre romanze "in bella gara con l'usignolo dell'eucalipto di fronte". Così esattamente avvenne, con mia piccola sorpresa, sollievo e diletto.

La sera dopo mi domandò se ricordavo quella sua lontana confidenza circa la luna. «Sì, lo so, dovremmo dormire insieme, diventare un'unica carne come ha detto il Monsignore durante il rito» e come implicitamente richiedevano i contratti notarili con quegli accenni a una ricca discendenza. Ma per svolgere tutti gli adempimenti del caso, certo piacevoli del resto, «pare, anzi è certo», per qualche misteriosa ragione ci doveva essere in cielo la luna piena. Dunque tre giorni al mese.

La sesta sera rifeci il bagno rituale e indossai la camicia di pizzo. Scostai il tendaggio. Gustavo era rincantucciato dall'altra parte del lettone, infagottato in una vestaglia color lilla, e nella penombra solo rischiarata da un riflesso di luna mi guardava con un mezzo sorriso a occhi socchiusi. Allungai la mano verso di lui, non so come trovai il coraggio di attirarlo un po' verso il centro. Si avvicinò, mi toccò una spalla, mi sfiorò il seno sopra il pizzo, mi sfiorò perfino le labbra (Dio fammi ricordare ogni gesto, ogni minuto, ogni anello della filiera). In me sorse qualcosa, certo un istinto ancestrale, forse anche animale, ma insieme voce misteriosa che mi guidava e mi guidò la mano. Era supino, non si muoveva, solo tremando leggermente, e non so come mi trovai sopra di lui, guidandolo in una direzione dove certo non avrei mai pensato di guidarlo. Ebbi un sobbalzo quando, poco prima che la sua vestaglia si spalancasse, sentii qualcosa che poteva essere un pugnale. Che cosa succedeva? Inaudito. Stavo, come diceva Concettina, "diventando donna", senza il temuto dolore. Qualche pena, anzi doveva provarla lui, a giudicare dai suoi gemiti che tuttavia non arrestarono i miei ondulamenti e andirivieni. La gradita cerimonia sarebbe avvenuta per tre volte nei tre pleniluni successivi, e poi Gustavo fu mandato in missione alla corte di Spagna e ci restò tre mesi.

Ma chi organizza le infinite astuzie che siamo soliti attribuire al caso, chi tesse con infinito spirito teatrale le date e gli incontri, le occasioni e le tentazioni? Un cugino di mio padre fu da lui autorizzato a portarmi a un gran ballo di corte nella reggia di Caserta. Pare che, parole sue, la mia straordinaria bellezza si trovasse troppo castigata nell'ombra della provincia, e mi trovò come cavaliere un certo barone di Linguaglossa, sessantenne e balbuziente, che non avrebbe dovuto perdermi di vista un secondo e presentarmi al re e alla regina. Seppi poi che proprio in quel preciso momento, mentre con una certa emozione facevo

la studiata riverenza davanti al trono, qualcuno fissava su di me uno sguardo cupido e pieno di gioiosa sorpresa. Ne aveva viste donne belle in vita sua, ma pochi giorni dopo mi avrebbe giurato sulla tomba di sua madre che un'emozione del genere non l'aveva provata mai. Trovò l'attimo esatto di una distrazione del vecchio barone, e senza sprecare parole così preziose disse che si chiamava Giacomo, veneziano, e che sarebbe venuto a trovarmi la settimana dopo. Sapeva già il mio nome e il palazzotto nei boschi. Sarebbe giunto a cavallo alle sette di sera senza scorta. Non chiese il mio consenso. Stranamente non mi offesi e non opposi la minima resistenza. Mi sembrava tutto naturale, o per meglio dire provvidenziale.

Non so quale scusa trovai con il cugino di mio padre e con il barone. La terra mi scottava sotto i piedi e non vedevo l'ora di rientrare. Feci, a mio rischio, la mia confidenza di quell'incontro a Concettina. Mi aspettavo raccomandazioni, inviti alla prudenza, avvertimenti sul rischio che stavo correndo. Ma lei fu travolta dall'entusiasmo per una simile fortuna, giurò il segreto e per la seconda volta mi invidiò. «Ma siete sicura, *moiselle*, che si tratti proprio di lui in carne e ossa? Ma lo sapete? Più volte ho sentito dire che è il più grande amatore immaginabile al mondo. Galante, romantico, irresistibile. Nessuna donna che lo abbia conosciuto potrà mai dimenticarlo. Infedele, eh, certo, attenzione a non lasciargli tutto il cuore in mano. Ma le donne che lo hanno conosciuto hanno la strana impressione di essere state le uniche, ricevono bigliettini d'amore a distanza di anni, fiori e confetti, e se non hanno avuto altre grandi



occasioni nella vita, giurano di aver vissuto una grande passione. Sapete che ci sono delle canzoni che parlano di lui? Il Papa, a Roma, ha cercato di impedire la sua entrata in città, per salvare le virtù delle cristiane. Ma lui è furbo, si traveste, cambia nome, frequenta la nobiltà e le taverne, dicono di averlo visto nello stesso momento in paesi e città diverse, è famoso perfino a Parigi».

All'ora del tramonto mi incamminai a piedi per l'unica stradetta a sud lungo la quale Giacomo sarebbe arrivato. Eccoli infatti, subito, la terza sera. Avvistai di lontano il suo cavallo bianco, quello del principe azzurro delle favole, e il suo grande cappello ornato di piume di fagiano. Impiombò la corsa a non più di due metri da me, scese e senza una parola prese a baciarmi furiosamente sulle labbra, dentro le labbra e in gola, mi parve, fino a soffocarmi. Legò il cavallo a un albero e mi guidò per qualche passo nel bosco. Mio Dio! Lì a terra, come gli animali, proprio come il bandito Barbacane! Credo che mi capitasse di svenire, due o tre volte almeno.

Concettina aveva preparato la mansarda per lui. Ma sfacciato com'era, Giacomo infilò subito come di diritto il grande letto a baldacchino. Si trovò benissimo a casa mia, come no? E si invitò per una settimana. Potrei dire che sono stati i giorni più belli della mia vita se durante la missione di Gustavo in Spagna altre due lunghe visite non fossero seguite.

Andavamo a cavallo nei boschi, gustavamo le cenette che Concettina ci serviva nel salone in basso ma sul terrazzino, per lo spettacolo del tramonto. Dio protegge e incoraggia gli audaci, tant'è vero che nessuno in seguito fece la spia né a Gustavo né a mio padre. Mi faceva le sue più fantasiose e spericolate confidenze. Erano quasi sempre incredibili storie d'amore vissute in paesi lontani, dalla Francia all'Olanda, da San Pietroburgo alla Boemia e perfino alla Persia, ai confini del mondo, dove nessun ostacolo lo fermava mai, né mariti infuriati né gendarmi, né vendette di padri né alluvioni.

Stranamente, innamorata com'ero, non provavo gelosia per il suo passato: mi pareva che una voce dolcissima sul terrazzino o a letto, mi stesse leggendo le *Mille e una Notte*. Anch'io avevo piena confidenza con lui, pensavo però quanto povera di avvenimenti, di personaggi e di esperienza fosse la mia vita. Ma a Giacomo, al contrario, tutte le mie storie apparivano straordinariamente importanti, commoventi e spassose. «Parlami di suor Zeffirina e di Barbacane». E più volte: «Raccontami di nuovo la tua famosa prima notte, ti prego». «Ma te l'ho già raccontata», «Sì, ma non te ne accorgi e riscopri sempre un nuovo particolare». Gliela raccontavo, quella prima notte, e da quel funambolo che era ululava per le risate e faceva capriole sul tappeto. «Ma ti rendi conto? Una vergine che svergina il suo sposo? Semplicemente sublime. La infilerò tra le storie più incredibili che mi piace raccontare nei miei viaggi». Forse l'autentica passione che io gli ispirai andò un po' illanguidendosi come alla lunga accenna a incurvarsi lo stelo di una rosa, o forse – ritornato Gustavo – si sentì stretto nei suoi estrosi e liberi movimenti dall'insormontabile barriera dei tre giorni di plenilunio. Ci vedemmo qualche volta nel bosco a sud, ancora a terra ma su un drappo orientale. Poi Giacomo svanì senza parole, appunto



come svanisce un sogno. Per prudenza o fraterna compassione non insegnai a mio marito tutti gli infiniti gusti e giochi d'amore di cui la mia esperienza si era arricchita.

Gustavo morì di tifo per una scommessa vinta che riguardava il maggior numero di vongole o ostriche mangiate durante una cena. Mi restò una figlia, Leonilda, che a detta degli zii nobili era addirittura più bella di me. Il che le valse, al momento di compiere diciott'anni, un invito a corte per la settimana del carnevale da parte della regina che aveva sentito vantare le sue precoci virtù di flautista.

Partimmo dunque per Caserta, invitate per un mese nella villa di Linguaglossa. La cura che misi nella scelta dei miei due abiti di gala (mi preoccupai più della mia eleganza che di quella di mia figlia) mi avvertì di qualcosa che non sapevo ancora. Casanova, intimo dei regnanti, sarebbe stato alla grande festa di primavera. Una voce insistente mi ronzava nell'orecchio, la voce della speranza e dell'amore che non era mai venuto meno in tanti anni. Ma una notizia più concreta mi arrivò naturalmente tramite Concettina (vedeva sovente suo padre, padrone di una locanda nel borgo vicino, coglieva certe chiacchiere degli avventori), e la notizia era proprio che il grande seduttore (fra l'altro inventore del gioco del lotto già adottato nel napoletano e utile a impinguare le finanze pubbliche), era invitato dalla corte per la più brillante settimana dell'anno.

Al primo di tre ricevimenti previsti riuscii subito a vederlo, forse perché nella mia impazienza non vedevo nient'altro. Riconobbi le piume di fagiano del suo grande cappello e gli eleganti scarpini di vacchetta bianca, troppo piccoli per gli stivaloni che gli conoscevo a cavallo o nei boschi. Era più magro, con quei deliziosi zigomi sporgenti, da statua del presepio napoletano. Sembrava più serio, più maturo, non volevo dire più vecchio perché il suo charme era intatto anche nel modo di camminare e sfiorare con le labbra la mano delle signore. Ci sorridemmo e riuscimmo a parlare due volte, nella più totale innocenza dell'amicizia.

Come sapevo senza saperlo, lui doveva naturalmente innamorarsi di Leonilda, cosa che avvenne. Mi attaccai subito all'idea che in lei vedesse me, la Lucrezia di allora, la sposa ingenua, la ninfa dei boschi. Nella settimana seguente da più parti avvertirono di questa sua infatuazione, ma non me ne preoccupai troppo perché Leonilda e io saremmo quasi subito ritornate a casa. Sennonché il prozio Bal-

dassarre mi prese da parte e in gran segreto mi disse che la regina, nientemeno, avendo scoperto l'amore del cavaliere Casanova per mia figlia e avendolo pregato chiedere a suo nome la mano della ragazza, metteva lui, come decano della famiglia, nella delicata posizione di dover vagliare e quindi accettare la proposta. Ma che cosa ne pensavo io, sua madre, doverosamente la prima a dover essere interpellata? Nessuno pensava di interpellare soprattutto lei, Leonilda.

Leonilda si dimostrò sorpresa, incuriosita ma per nulla turbata. Giacomo doveva sembrarle vecchissimo, quasi cinquant'enne com'era, e non fece caso alla straordinaria bellezza di quell'uomo che io riscoprivo ogni minuto con un gioioso tuffo al cuore, a quel corpo agile e armonioso, l'alta statura, la mascella quadrata, imperativa e dolce. Come uscire da quella situazione? Un'idea piccante e diabolica mi venne in mente.

Le date coincidevano, come non ci avevo pensato subito? In una lettera scritta a mia madre nel gennaio del 1744 io le avevo comunicato di essere incinta, ed era il tempo dell'ultima visita di Giacomo fuori dai pleniluni. Era troppo rischioso attribuire a lui quella paternità? No, avrei evitato alla mia amatissima figlia una vita di spericolate avventure, di ricchezze effimere e di bancarotte continue, soprattutto di prevedibili tradimenti a non finire. E' vero che lei aveva sulla nuca, come suo padre, un ciuffetto di capelli rossi, è vero che aveva la passione per il flauto, ma chi si ricordava di Gustavo che della sua vita non aveva lasciato traccia? Riuscii a combinare un incontro da sola con Giacomo nella villa degli zii. Mi accorgevo che architettando quell'azzardato castello di carte, qualcosa di diverso si insinuava nella mia mente. Sarei stata da sola con Giacomo. Era ancora vivo il suo ricordo di me? Avevo ancora qualche speranza di riconquistarlo? Ma conoscendo la sua disinvoltura che rasentava il cinismo, fui commossa dalla confessione del suo profondo amore per Leonilda. Cristianamente mi domandai se quell'amore avrebbe potuto davvero cambiargli la vita. Gli stavo facendo male?

Usciti gli zii dalla sala per il nostro previsto incontro a due, Giacomo mi abbracciò castamente. Pensava di abbracciare la sua futura suocera e antica amica. Ci scambiammo per un'ora ricordi e confidenze, e cautamente lo avvertii che fra di noi c'era un segreto che in nessun modo, mai, era trapelato. Leonilda era sua figlia, nostra figlia. Non gli restava che ripartirsene senza spiegazioni. Lo vidi piangere per la prima volta, chi avrebbe mai pensato che un eroe, un avventuriero e un biscazziere come lui riuscisse a piangere?

Leonilda non tornò nemmeno sull'argomento, e gli zii trovarono il modo di far sapere alla regina che la fanciulla era già fidanzata. Io fui mezza contenta e mezza scontenta, e negli anni seguenti il mio pensiero ritornò continuamente a quell'ultimo incontro senza speranza per nessuno. Ricordavo tutti i racconti che mi aveva fatto sulle sue trionfali avventure. Né mariti né gendarmi, né padri infuriati né alluvioni gli avevano spento quella beffarda risata da trionfatore, niente lo aveva costretto a rinunciare a un amore tale da accendergli la fantasia e la cupidigia della conquista. Possibile che proprio l'ingenua sposina lo avesse messo nel sacco?



SUGO FINTO

(OVVERO LE SIGNORINE)

di Giovanni Clementi



Breve premessa

La scelta espressiva del “romano”, per raccontare questa vicenda, si inquadra, prima che in un percorso personale, nell’esigenza di trovare un linguaggio che riuscisse a mettere in risalto il sanguigno approccio alla vita delle protagoniste. A dispetto dei sacrosanti pregiudizi verso un uso/abuso cabaret-taro/televisivo del linguaggio romano, in questo specifico caso, credo sia la lingua giusta per esaltare in senso teatrale questa sorta di progressiva follia di Addolorata e Rosaria. Altrettanto potrebbero assolvere all’esigenza di verità linguaggi caratterizzati da spiccate connotazioni regionali di diversa origine.

® TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ATTO UNICO

SCENA I (Il sugo finto. Inverno)

Un letto in scena. Un televisore (Forse solo evocato). Una donna sta spazzando. Un dialogo fra due attori di una tele-novela (O forse un reality?). La donna si ferma a guardare, rapita e commenta a voce alta.

ADDOLORATA – Lo dicevo io!

Addolorata prende un’oliva da un cartoccio poggiato sul comodino. Passano alcuni istanti ed entra in scena una seconda donna. Si chiama Rosaria ed è la sorella di Addolorata. Zoppicano tutte e due. Portano scarpe ortopediche.

ROSARIA – Ma possibile sempre cò ‘ste fregnacce?

ADDOLORATA – Ma è domenica....

ROSARIA – Ma ‘n t’è bastata l’ultima bolletta?

ADDOLORATA – Ma se nun pagamo manco un quarto de ‘a Sora Lucia...

ROSARIA – E allora? E se la gente è matta? E se ‘a sora Lucia te dice “buttete daa finestra”, te te ce butti?

ADDOLORATA – Io comunque, fa’ come te pare Rosa’, oggi pomeriggio la stufa l’accenno!

ROSARIA – E certo! Cìà freddo la pupa! Porella! Perché ‘n te movi, ecco perché cìà freddo.

ADDOLORATA – De fori fa due sotto zero, fa! ‘N me movo... (*Prende un termometro da una parete.*) Tiè, guarda. Quattordici gradi dentro casa, dici “‘n me movo”. Ma ce lo sai che minimo bisogna sta’ a 18 gradi?

ROSARIA: Uhhmmm! E chi l’avrebbe detto?

ADDOLORATA: Me so’ ‘nformata.

ROSARIA – Se vede che ‘n cìà proprio gnente da fa’! Se’nforma! Lei se’nforma! Passa er tempo a ‘nformasse! Ma pensa a lavorà, pensa, Movete! Vedrai come te riscaldi! Artro che stufa!

ADDOLORATA –E qui avoja a movete pè riscallatte!

ROSARIA – È che nun ce metti la forza! Tiè, guarda te! Ma che se scopa così? (*Guarda sotto al letto*) Seconno te avresti scopato? Qui ‘n giorno de questi ce famo ‘n materasso cò ‘sta laniccia! Ma lo vò spostà er letto? Ma come fai a puli, se nun lo spostì?

ADDOLORATA – Basterebbe ‘n’aspiraporvere, basterebbe.

ROSARIA – E certo! Ciamànca l’aspiraporvere, ciamànca! Te hai sbajato tutto, Addolorà. Te la signora dovevi fa’, Addolorà! La signora! Ma signori ce se nasce. Oppure too dovevi da sposà un signore.

ADDOLORATA – Te devo ringrazià a te, te devo.

ROSARIA – Daje va, spostamo ‘sto letto e pulisci come se deve.

ADDOLORATA – Io la stufa l’accenno!

ROSARIA – Fa’ come te pare! Vò ch’annamo pè stracci? E annamoce! Annamoce! Pòi nun veni a piagne però! Poi nun venitte a lamentà!

ADDOLORATA – Io vorrei solo evità de pijamme ‘a pormonite!

ROSARIA – Fai, fai la spiritosa! Ma te vò guardà ‘ntorno, ‘nvece de sta’ tutto er giorno appiccicata a ‘sto coso! A ‘ste fregnacce! Sora Pina, Sor Arberto, er pizzicarolo...ma noo vedi che stanno a chiude tutti? Uno appresso all’artro... Ma che te pensi ch’è come ‘na vorta? I conti li tengo io... (*Vede il cartoccio di olive.*) Tiè pure l’olive!

ADDOLORATA – Mò manco l’olive dolci me posso comprà?

ROSARIA – ‘A pupa! Vò le olive dolci la pupa!

ADDOLORATA – So’ 40 anni ch’ammucchi... che t’ammucchierai!

ROSARIA – Eh sì, ammucchio! Perché ‘e spese ‘n cee metti? Pare che campamo d’aria.

ADDOLORATA – Me piacerebbe sapè quanto ciavèmo. So’ pure mia, no? A forza de mette ar pizzo, quarche cosa ciaavrèmo no, in banca?

ROSARIA – E meno male! Meno male che ciò pensato io.

ADDOLORATA – Domani ce vado.

ROSARIA – ‘Ndove?

ADDOLORATA – In banca. Ce vojo proprio annà.

ROSARIA – Ma se ‘n ce capisci gnente, ma ‘ndò vai...

ADDOLORATA – Ma perché, ‘n ce posso annà? Er conto è intestato pure a me, no?

ROSARIA – ‘Mbè, ma che c’entra? ‘N te sei mai interessata...Vò sapè quanto ciavèmo? Du’ sordarelli. ‘O sai quanto ce vò a magnasseli? ‘Na vita ciavèmo messo, ricordatelo! Che se nun era pè me...

ADDOLORATA – Ma ‘o sai quanto costa ‘n’apiraporvere? Tii tirano appresso...

ROSARIA – Pure ‘a lavatrice m’hai fatto comprà l’anno scorso, ‘n too scorda’!

ADDOLORATA – Ecco apposta, me piacerebbe addoperalla quarche vorta, prima che me moro! Visto che oramai ce l’avemo... Armeno a vede come funziona. Pe’ ‘a soddisfazione...

ROSARIA – Eh sì, perché nun vengono mejo a mano, no?

ADDOLORATA – I geloni m’hai fatto veni. Ciò le mani che so’...

ROSARIA – E stai sempre a lamentatte, stai! Ma possibile? ‘N te basta mai, ‘n te basta!

ADDOLORATA – Che?

ROSARIA – Come che?

ADDOLORATA – ‘N me basta mai, che?

ROSARIA – ‘O so io, ‘o so!

ADDOLORATA – Ma stai a scherzà o stai a di sur serio?

ROSARIA – Te pensi che ‘n me ne so’ accorta che te fregghi i sordi daa cassa?

ADDOLORATA – Che faccio?

ROSARIA – Mancavano 10 euri iersera.

ADDOLORATA – A te te sta a parti er cervello proprio!

ROSARIA: (*Tira fuori un foglietto.*) Io segno tutto cara mia! Tiè, carta canta: incasso 45 euro. (*Addolorata le prende il foglietto e legge.*) Leggi, leggi.

ADDOLORATA – 12 euro de fettuccia? Ma quanno...

ROSARIA – Nun c’eri. Eri uscita a chiacchierà, come ar solito!

ADDOLORATA – Sarà!

ROSARIA – Sarà! 45 euro de incasso. E quanti ce n’erano in cassa? Ce n’erano 35. 10 euri! Ventimilalire, mica bruscolini!

ADDOLORATA – Allora sarei ‘na ladra?

ROSARIA – Ah noo so, fa ‘n po’ te!

ADDOLORATA – Certo, ce vò er coraggio tuo! Mo’ sarei pure ‘na ladra!

ROSARIA – A sparì so’ spariti.

ADDOLORATA – E devo esse stata pè forza io, no?

ROSARIA – E chi sennò? ‘O Spirito Santo?

ADDOLORATA: – ‘N te pòi esse sbajata, no?

ROSARIA: – Io segno tutto.

ADDOLORATA – E pure se fosse?

ROSARIA – ‘O vedi ch’hai presi! Cioo sapevo io!

ADDOLORATA: – Ho detto: pure se fosse! Nun ho detto ch’hoo presi! E mò too ridico: e pure se fosse?

ROSARIA – Che te metti a fa’ pure la faccia da ‘mpunita, mò?

ADDOLORATA – Ma perché io ‘n ce lavoro a bottega? Io nun guadambio? ‘N’è pure mia ‘a bottega?

ROSARIA – Ce lavori...

ADDOLORATA – Ce lavoro, sì, ce lavoro. Ce lavoro eccome! Nun fai tutto te, Rosa’, nun fai tutto te! Mettetelo ‘n testa.

- ROSARIA – Nun ricomincià co’la solita pippa, eh!
- ADDOLORATA – Sei te che me ce tiri pè i capelli, Rosa’. A proposito: l’hai ordinati i cornetti d’osso pe er Generale?
- ROSARIA – Li portano domani sera.
- ADDOLORATA – Quanto vengono?
- ROSARIA – 5 euri l’uno.
- ADDOLORATA – Ammazza e che so’ d’oro?
- ROSARIA – Minimo tocca mettelì a 8.
- ADDOLORATA – 32 euri. Je conveniva a rifasselo novo er Montgomery. Che me sta a fa’ du’ cosi co’ ‘sti cornetti...
- ROSARIA – Magari vajelo a di! Du’ cosi! ‘Nvece de tenetelo bbono! Te proprio nun capisci! Ma se nun ce sarebbero i clienti come er Generale, ma ‘o sai da quanto avressimo chiuso? Ieri mattina so’ passata ar mercato, ‘o sai a quanto ‘e vennevano ‘e camice i cinesi? A 4 euri. Noi a quanto ‘i famo i bottoni?
- ADDOLORATA – A Rosa’ mamma mia...
- ROSARIA – Eh, mamma mia, mamma mia! E me venghi a di der Generale! ‘O dicono pure ar telegiornale, ‘o dicono. I cinesi ce stanno a ammazza. Semo finiti, semo. Ma tanto che te frega a te! Te basta che pensi a ‘ste fregnacce...
- ADDOLORATA – Ma ‘n dovevi fa’ er sugo? E va a fa’ er sugo, va!
- ROSARIA – Vado vado. Ho trovato certi pommodori...’O sai quanto l’ho pagati? 30 centesimi ar chilo.
- ADDOLORATA – E che l’hai comprati fracichi?
- ROSARIA – E voi la fate facile! Annate ar primo banco e comprate. Io ce so’ annata che stava pe’ smontà. Je n’ereno rimasti ‘na cartata e m’ha fatto er prezzo. Se ciannàvi de prima mattina, come fai te, ‘o sai quanto ‘i pagavi? Minimo 1 euro e mezzo ar chilo. A fa’ la spesa come fai te Addolorà, so’ bboni tutti.
- ADDOLORATA – Ma armeno nun li compro smucinati. Tu pensa pe’ quante mano so’ passati quii pommodori! Solo a pensacce...
- ROSARIA – E che sarà mai? ‘I lavi bene...
- ADDOLORATA – A me me fa senso.
- ROSARIA – No la Signora, la Contessa! Dovevi nasce Contessa, Addolorà! Vedrai che sugo finto che viè fori!
- ADDOLORATA – E come te sbaj! ‘N par d’etti de carne macinata, no, eh!
- ROSARIA – Ancora er ragù! Ma ce lo sai che er ragù...
- ADDOLORATA – Ma pòi fa’ er sugo finto a gennaio? Ma ‘n sanno de gnente, ‘n sanno...
- ROSARIA – Ma che stai a di? ‘O sai da ‘ndò vengono ‘sti pommodori? Da Israele. Avoja se sanno! I giudii pè ‘ste cose bisogna lascialli perde! Cianno i kibbuzze, mica cazzi!
- ADDOLORATA – Che cianno?
- ROSARIA – A te er telegiornale te score addosso, proprio! Mai che pè sbajo...le cose serie proprio nun te restano impresse!
- ADDOLORATA – Er kibbuzze? Ma che me ne ‘mporta a me da ‘ndo’ vengono i pommodori!
- ROSARIA – E certo, te solo le fregnacce! Quelle sì che tee ricordi! Ma perché i meloni da ‘ndò pensi che vengono?
- ADDOLORATA – Da Maccarese.
- ROSARIA – Da Maccarese! Ma beata a te! ‘A Globalizzazione...capirai è arabo pè te! Da Israele vengono i meloni. Viè quasi tutto da Israele.
- ADDOLORATA – Da ‘ndo’ vengono, vengono, ‘n sanno de gnente! ‘A conserva manco a parlane...
- ROSARIA – Arifrega co ‘a conserva! Ma vò mette cor pomodoro fresco!
- ADDOLORATA – Er sugo finto se fa’ co’ ‘a conserva.
- ROSARIA – Ma quale...
- ADDOLORATA – Vabbè vabbè, fallo come te pare... Armeno mettece l’odori!
- ROSARIA – E perché, quann’è che ‘n ciao messi?
- ADDOLORATA – L’ultima vorta ‘n c’era er sedano.
- ROSARIA – Ma che stai a di? Ma te pare che ‘n ce mettevo er sedano? Tu me devi spiegà come fai a fa’ er sugo finto senza sedano!
- ADDOLORATA – Me fai senti, Rosa’?
- ROSARIA – ‘N ciò messo er sedano! Ahò!
- ADDOLORATA – Too sarai scordata...
- ROSARIA – Ma quale scordata? Quale? Nun l’ho mai fatto ‘n vita mia er sugo finto senza sedano!
- ADDOLORATA – Vabbè, Rosa’, vabbè. Me sarò sbajata io.
- ROSARIA – Ecco apposta! (*Fa per uscire, poi ci ripensa.*) E quanno sarebbe stato?
- ADDOLORATA – Me fai senti? ‘N me ce stai a fa’ capigmente!
- ROSARIA – E capirai! Pè quello che c’è da capi, co’ quee dù zoccole! Guarda che fra ‘n quarto d’ora comincia er Telegiornale.
- ADDOLORATA – Ambè, guarda, oggi proprio... è l’ultima puntata.
- ROSARIA – E ‘nsomma io er Telegiornale noo posso mai vede! ‘Sto televisore lo mettemo ‘n cucina, eh! Mò me so’ stufata, eh!
- ADDOLORATA – Ma perché, nun stai più comoda seduta sopra ar letto?
- ROSARIA – Io all’ora de cena sto ‘n cucina, no a letto. Come tutti i cristiani.
- ADDOLORATA – E compramone uno più piccolo...
- ROSARIA – Eh certo, che ce vò! Ne compramo ‘n’altro!
- ADDOLORATA – I programmi mia cominciano dopo cena.
- ROSARIA – E te pare a te che io devo cenà in camera tua? Poi comoda...’n te dico! Er letto è comodo pè dormì, no pè magnà! Cor bicchiere posato per tera, tutta de sguincio... Prepotente, ecco che sei.
- ADDOLORATA – Ma scusa tanto, Rosa’, te spegni ‘a luce a le otto e mezza...
- ROSARIA – Mò me dici quanno sarebbe stato che me so’ scordata er sedano!
- ADDOLORATA – Giovedì sera.
- ROSARIA: (*Ci pensa un attimo*)
Ma se giovedì sera...ma n’hemo fatto ‘a panzanella giovedì sera?
- ADDOLORATA – Mercoledì ‘a panzanella. Giovedì er sugo finto.
- ROSARIA – Embè, e ‘n ciavrèi messo er sedano?
- ADDOLORATA – Ah ah! T’ho detto che me sarò sbajata io. Me vò fa’ senti?
- ROSARIA – Ce l’ho messo eccome! A parte che li mortacci loro te lo vennenno che pare che te stanno a venne er filetto.
- ADDOLORATA – Magari ‘n ce vò crede!
- ROSARIA – Magari ‘n ce vò crede! Ma lo sai a quanto o fanno er sedano?
- ADDOLORATA – Mò pure er sedano?

ROSARIA – E a te che te frega? Se fosse pè te e qui staresti-
mo sempre a magnà er prociutto, le bisticche...
ADDOLORATA – Ammazza che coraggio, Rosa! ‘O sai
quanno saa semo magnata l’urtima fettina? 3 settimane
fa’! E de fracosta, manco de coscia! Era l’11 novembre.
ROSARIA – Che too segni?
ADDOLORATA – No Rosa’, è che me rimane impresso.
ROSARIA – ‘Nvece de ringraziamme che te faccio fa’ la
dieta mediterranea...Ma nii senti i medici che dicono?
Gnente grassi.
ADDOLORATA – Quann’è l’urtima vorta ch’hemo magnato
er pesce, Rosà?
ROSARIA – ‘Mbè, mò che c’entra...
ADDOLORATA – Too dico io, Rosà: è stato a agosto. E era-
no alici.
ROSARIA – ‘Mbè, perché, mò manco l’alici te stanno bene?
Pesce azzurro. Ma noo senti che dicono i medici...
ADDOLORATA – Basta Rosa’. Famme senti. Armeno ‘a
domenica. Va’ a fa’ er sugo finto e famme senti.
ROSARIA – Vado vado. (*Esce. Si riaffaccia subito dopo.*) Io
er sedano ce l’ho sempre messo. (*Uscendo...*) ‘Nvece de
ringraziamme! Che se nun ce penso io ar colesterolo
tuo...
ADDOLORATA: (*Le urla*) Ce l’ho a 120 er colesterolo
Rosa’. Er massimo. Er minimo, Non pervenuto! Non per-
venuto! Come er bollettino dei naviganti! Io er colesterolo
minimo nun ce l’ho! (*Poi fra sé.*) Sta a rompe li cojo-
ni...(*Si fa subito il segno di croce.*) me fa di pure ‘e paro-
lacce, me fa di! (*Adesso si sente solo la voce degli attori.*
Addolorata si ferma ad ascoltarli. Buio.)

SCENA II (La partecipazione. Primavera.)

Addolorata sta rifacendo il letto. Squilla il telefono. Addolorata risponde.

ADDOLORATA – Pasquini Addolorata. Ciao zì, come stai?
E certo...ma l’importante è tirà avanti. Bene, bene. Sì, er
negozio...oddio...diciamo che se tira a campà. ‘Mbè sai,
mò co’ ‘sti cinesi che te vennero la robba a dù sordi...e
certo...la nostra cioo sai è ‘na merceria fami...ma sì, è
rimasto tale e quale: ‘n buchetto...pè fortuna ciavèmo
quarache cliente affezionato...no, Rosaria è scita. È ‘nnata
a fa’ ‘a spesa. (*Cambia tono*) Ch’è successo? Ma ch’è ‘na
cosa grave...(*Sorride*) A zì, m’hai fatto pijà ‘n corpo! Me
credevo ch’era morto quarcuno! (*Entra Rosaria, con una
sporta della spesa.*)

ROSARIA: – Daje daje! Sempre ar telefono!

ADDOLORATA: (*Tappando per un attimo la cornetta.*)
Ha chiamato lei, ha chiamato. (*Adesso sorpresa*) Ma
davvero se sposa Augustarello? Ma ‘n ce posso crede! E
co’ chi... Co’ chi? ‘Na che? Ma de ndov’è? ‘A Molda-
via? E ‘ndò sta?

ROSARIA – Sta in Russia, sta. Noo senti er telegiornale, nun
je da retta! Sta a guarda’ sempre quee fregnacce...

ADDOLORATA – E ‘ndaa conosciuta? Ma nun me di? Ma
nun me di? (*sottovoce*) È la badante de zia. (*Al telefono*)
Ammazza! Ammazza, ma è ‘na regazzina! (*Tappando la
cornetta e rivolta a Rosaria.*) 25 anni...

ROSARIA – ‘Sta zoccola...



Giovanni Clementi, Nato Roma il 10.6.1956. Studi
classici. Inizia ad occuparsi di scrittura applicata allo
spettacolo alla fine degli anni '80. Fra i suoi testi teatrali
messi in scena in Italia e all'estero: "Maligne Congiun-
ture" per la regia di Piero Maccarinelli e in Spagna,
tradotto con il titolo di "Vis a vis", nella doppia versione
castellana e valenciana, per la regia di Salva Bolta, "Il
Cappello di carta", prodotto dal Piccoletto di Ettore
Scola, con la regia di Nora Venturini, "Una volta nella
vita" in circa 10 edizioni diverse in Italia e, in versione
francese, presso il "Theatrical" di Ginevra e, due anni
consecutivi (2006/07) presso il Teatro Proscenium di
Parigi, "La Vecchia Singer" per la regia di Bruno Mac-
callini, "Alcazar" per la regia di Stefano Messina. Vince
la IX edizione del premio "Enrico Maria Salerno", con il
testo "La tattica del gatto", che viene messo in scena a
Graz (Austria), in lingua tedesca, presso il Theater im
keller, in quanto vincitore del premio internazionale
"Vicini sconosciuti" nell'ambito di Graz 2003-Capitale
europea della cultura. È uno degli autori di "Serata
d'onore" di Gigi Proietti. Vince nel 2003 il premio Fon-
di La Pastora, con la commedia "La Spallata". A Gen-
naio 2006 il Theater Im Keller di Graz ha messo in sce-
na in tedesco "La vecchia Singer" ("Die alte Singer").
Nelle stagioni 2005/06 e 2006/07 ha messo in scena
come autore e regista "Calcoli", prodotto dal Piccoletto
di Ettore Scola. Nel 2007 vince la I Edizione del premio
SIAE-ETI-AGIS con il testo "l'Ebreo". Il suo testo "Le
Belle notti", viene messo in scena al Theatre Royal di
Newcastle, all'interno di Connections 2008. Nella sta-
gione 2008/2009 ha in cartellone vari testi, fra cui "Sugo
Finto", regia di E. Coltorti, "Ben Hur" e "Grisù.
Giuseppe e Maria" con Nicola Pistoia e Paolo Triestino,
"La Serva" con la regia di M. Panici e l'interpretazione
di Crescenza Guarneri.

I suoi testi sono tradotti in Inglese, Francese, Spagnolo,
Tedesco, Greco e sono stati messi in scena in Inghilterra,
Spagna, Austria, Francia, Cile, Venezuela.

ADDOLORATA – L’importante è ch’è ‘na brava ragazza...

ROSARIA – Uhm...m...

ADDOLORATA – Ma nun piagne a zì, vedrai che...e mica è
detto! E poi co’ te...è brava, no? E mica ‘o fanno tutte
pe’ i sordi...

ROSARIA – Noo.

ADDOLORATA – Ma magari je vò bene davvero...

ROSARIA – Magari ‘n ce vò crede.

ADDOLORATA – Ammazza! Bionda, occhi azzuri...1 e 75? Ammazza è pure bella arta.

ROSARIA – S’è proprio ‘nnammorata!

ADDOLORATA – Ma come ‘n ciariva, a zì! Ma sì che ciariva. Ma guarda che Augustarello è più arto de uno e 55...

ROSARIA – Ma ‘ndove? Ma se l’hanno pure riformato...

ADDOLORATA – Ma guarda a zì che a uno e 59, uno e 60 ciariva sicuro.

ROSARIA – Un Watusso.

ADDOLORATA – Ma vedrai ch’andrà bene. Ma sì, zì, vedrai che...e poi scusa, ‘nvece d’esse contenta, che te lamentavi sempre che restava scapolo... apposta! Apposta, zì! Ammazza già 48? E se ‘n se sposa adesso... Guarda a me e a Rosaria...

ROSARIA – Pensa pè te.

ADDOLORATA – Apposta zì. Magari diventi pure nonna...e come ‘n venimo? (*Rosaria fa cenno di no.*) E certo che venimo. Ma te pare che ‘n venimo a ‘o spozalizio de Augustarello? E quann’è? Ammazza oh! Ar Velabro? Fate ‘e cose in grande, eh zì? Ma vengono pure i parenti de lei? Ammazza cor purman? E quanto ce mettono? Ammazza oh! (*Sottovoce alla sorella*) 2 giorni de purman.

ROSARIA – E quando l’hanno mai visto n’aroplano, quelli!

ADDOLORATA – Ahò, tanti auguri, eh! Anche da parte de Rosaria. E certo. Certo. Quando ariva joo dico. Ciao zì. Saluta zio, eh! E Augustarello. Ciao. (*Attacca*)

ROSARIA – Io ‘n ce vengo.

ADDOLORATA – Ma che stai a scherzà?

ROSARIA – A me ‘e cerimonie ‘n me so’ mai piaciute.

ADDOLORATA – Ma che figura famo? Ce staranno tutti i parenti...

ROSARIA – Apposta. Quii fanatici!

ADDOLORATA – Ce vengheno da la Moldavia, e noi...

ROSARIA – Ma pònno venì pure da la Cina pè me. A me nun me va e nun ce vado.

ADDOLORATA – Sposa er 7 giugno.

ROSARIA – Tanto ‘n ce vengo. Se vò annacce te...

ADDOLORATA – Fa’ come te pare. Io ce vado.

ROSARIA – E capirai! ‘N te pare vero, ‘n te pare. Sempre a mettete ‘n mostra...

ADDOLORATA – Io ‘n’ho capito se ce fai o ce sei, Rosa’. Se nun fosse pe ‘a bottega...e che differenza c’è fra ‘sta casa e Prima Porta? Che lì armeno, di fronte ar loculo c’è pure er prato.

ROSARIA – Mò pure su la casa ciài da ridi? Co’ quello che costa...

ADDOLORATA – In bagno ciavèmo ‘na lampadina da 25 watt. In salotto da 40. E ‘n’è come se stassimo tumulate?

ROSARIA – La verità è che pure te sei fanatica. Artro che Prima Porta! E poi in cucina m’hai fatto comprà quer neon...

ADDOLORATA – Armeno ce se vede.

ROSARIA – ...Che tocca mettese l’occhiali da sole!

ADDOLORATA – Io me so’ stufata de sta a lo scuro. Ma ch’è vita questa? L’unica cosa che m’è rimasta so’ l’occhi, manco quelli me posso godè.

ROSARIA – Ma chi te dice gnente!

ADDOLORATA – Ma quanto c’è rimasto da campà, eh? Ma che ce dovemo fa’ cor conto ‘n banca, Rosà? Ma godesmoseli...

ROSARIA – E certo, godesmoseli! (*Rivolta alla televisione*) È quella lì! E’ quella lì che v’ha rincojonito! A tutti v’ha rincojonito! Sete ‘na massa de pecoroni, ecco che sete! Basta che comprate, che spennete! Che soddisfazione, eh Addolorà? Che bello! Tutti a fa’ i buffi! Tutti che se devono compra’ tutto! Tanto fai la tratte, che te frega! Eh sì perché poi le tratte nun le paghi! Te lo sai quanto ce metteresti a rimanè co’ ‘na scarpa e ‘na ciavatta?

ADDOLORATA – Io t’avverto. Te lo dico mò, così te ciabbituì all’idea. Io ce vado a lo spozalizio de Augustarello e me compro pure er vestito novo. Un ber tajerino beige.

ROSARIA – Pure!

ADDOLORATA – L’ho visto in saldo. A metà prezzo ‘o fanno. Costa...

ROSARIA – Nun lo vojo manco sapè.

ADDOLORATA – 120 euri. (*Rosaria ha una smorfia di dolore*) E’ de gabbardine. Bello morbido...

ROSARIA – Ah, ce sei proprio annata!

ADDOLORATA – Ma perché, mò manco dentro ar negozio posso entra’?

ROSARIA – E come no? Vai vai...

ADDOLORATA – E che vò che ce vado co’ quello der funerale de pòra zia Assunta?

ROSARIA – Guarda che lo scuro sfina.

ADDOLORATA: (*Allarmata*) Ma perché? Che me so’ ‘ngrassata?

ROSARIA – A me me pare che te sei bella ‘nquartata...

ADDOLORATA: (*preoccupata*) Dici davvero?

ROSARIA – E ringrazia che cucino sano. Pensa se te dassi retta! Er ragù! A quest’ora rotolavi...Er tajerino beige.

ADDOLORATA – Che me farà buzziconà?

ROSARIA – Damme retta che lo scuro sfina.

ADDOLORATA: (*Capisce il gioco della sorella*) Vorà di che me lo faccio blù scuro.

ROSARIA: (*Capisce d’aver perso*) Fa’ come te pare! Tanto hai sempre fatto come t’è parso e piaciuto!

ADDOLORATA – Pare vero. (*ROSARIA fa per uscire.*) A Rosa’!

ROSARIA – ‘Mbè?

ADDOLORATA – Tocca faje er regalo.

ROSARIA – E certo! E se ce vai...

ADDOLORATA – Ma perché, pure se ‘n ce vado, nun joo famo er regalo?

ROSARIA – E se nun vai a magnà che regalo je devi fa’?

ADDOLORATA – Ammazza come sei materiale, Rosà! Mò quando ce manna ‘a bomboniera, ‘a partecipazione...che je dici? Ar pranzo nun ce venimo, perciò v’attaccate!

ROSARIA – Andremo a trovalli a casa...

ADDOLORATA – E nun je porti gnente? Ma daje a Rosa’!

IO nun ce sto a fa’ ‘sta figura da peracottari, eh! Er regalo tocca fajelo eccome!

ROSARIA: (*Dopo aver riflettuto*) Un ber mazzo de fiori...

ADDOLORATA – Er regalo Rosà, er regalo. Augustarello è cuggino carnale. Come te metti, te metti, er regalo tocca fajelo.

ROSARIA – Ma a me, ma chi m’haa fatto er regalo? Eh?

ADDOLORATA – E che c’entra? E che se semo mai sposate? ‘O sai ‘ndò m’ha detto che ‘o fanno er ricevimento? A La Conchiglia, a Fiumicino. Era caro arabbiaito quann’era viva pora mamma, figurete mò.

ROSARIA – Apposta! Je faremo un pensierino, e je lo porteremo a casa.

ADDOLORATA – Allora ‘n ce senti? T’ho detto che io ce vado.

ROSARIA – E mò perché a te te piace d’annà a fa’ ‘a fanatica, ce devo rimette io?

ADDOLORATA – E chi t’ha detto gnente? Viece pure te, no? Te comprì ‘n ber tajerino pure te...

ROSARIA – Eh sì, famo ‘e gemelline.

ADDOLORATA – Ne vveneno n’artro verde acqua, le sette bellezze.

ROSARIA – Eh sì, vado a fa’ ‘a regazzina! Ma famme er piacere!

ADDOLORATA – Ma perché, ‘n po’ de colore ogni tanto? Te pensi che te fa male? Sempre de scuro! A casa, addosso...E che Madonna!

ROSARIA – Ce manca solo che cominci a bestemmià!

ADDOLORATA – Io nun me ce sento vecchia.

ROSARIA – Ma daje, ma famme er piacere! A facce pijà per culo da tutti...

ADDOLORATA – Ma che stai a di?

ROSARIA – Ma che te pensi che n’hoo visto er figjo de

Lucia, ar funerale de pora zia Assunta, che ce faceva er verso?

ADDOLORATA – Ma è un regazzino...

ROSARIA – E l’artri? Che ridevano?

ADDOLORATA – Tutte ‘e scuse so’ bbone.

ROSARIA – Ma ‘nd’annamo a mettese ‘n mostra, Addolorà? All’età nostra...IO che penno a destra, te che penni a sinistra...

ADDOLORATA – Tanto nun attacca. A te de le cianche ‘n te ne ‘mporta gnente. Te è solo pè i sordi che lo dici.

ROSARIA: (*Prende atto della sconfitta, stizzita.*) E allora vattela a pijà ‘n der culo! (*Esce veloce, zoppicando.*)

SCENA III (Il Regalo-Intermezzo)

Addolorata: (Ha in mano una bomboniera vistosa, di pessimo gusto.)

Queste l’hanno fatte solo pii parenti stretti Rosa’. All’artri je danno er sacchetto co’ dù confetti.

ROSARIA – A te t’ha dato de vorta er cervello!

«ER BONGIORNO SE VEDE DAR MATTINO»

Ennio Coltorti

Conoscevo già il lavoro di Clementi. Quindi, quando mi propose il suo “Sugo finto” per la mia nuova rassegna di autori “Schermo/Scena”, cominciai a leggerlo col sorriso sulle labbra. A parte la certezza dell’abilità drammaturgica dell’autore, a stimolare il mio buonumore era il titolo. Alludeva a un quotidiano dimenticato, un quotidiano fatto di umanità, di lotta per la vita tenace e ottimista, a un mondo ben preciso; un mondo che io avevo conosciuto. Leggendo quel titolo mi sembrò di risentire mia madre che, parlando al telefono con la sorella diceva: «Ho finito de spiccia’ tardi, perciò ho fatto ‘n po’ de sugo finto ». Iniziai a leggere. Era proprio la storia di due sorelle, però zitelle. E zoppe. Due sorelle della piccola borghesia romana. L’una tirchia e autoritaria l’altra paziente e spendacciona. La convivenza non delle più facili ma il legame tra le due evidentemente fortissimo. Dalle prime battute avevo già “l’acquolina in bocca”. Era come se, affamato, mi trovassi di fronte un piatto fumante di saporitissima pasta al sugo (finto?). I tentativi dell’una di affrancarsi dallo schiacciante autoritarismo dell’altra sembravano tutti destinati all’infruttuosità. Insomma il tran tran piccolo borghese di queste due non più giovani merciaie romane, oltre a divertirmi con battute esilaranti (immaginavo già altre battute da suggerire nella messa in scena) e continui richiami alla situazione attuale di una città (civiltà) che deve trovare il modo di confrontarsi con un immigrazione estremamente invasiva e totalmente impreveduta, mi aveva già

conquistato al punto che mi ritrovai a fare un parallelo coi quadri del Pinelli, dove il quotidiano viene descritto in modo tale da far sentire il sapore di tutta un’epoca. Se Clementi, pensai, avesse fatto il pittore avrebbe raccontato il nostro tempo con lo stesso tratto. Quando, alcune pagine dopo, stavo per cominciare a distaccarmi da quel mondo in fondo immobile e chiuso, arrivò puntuale l’incontro (scontro?) col colpo di scena. L’autore cambiava abilmente la situazione: liberava la sorella sottomessa consentendole di realizzare, finalmente!, il suo progetto di vita a dispetto della sempre (idealmente) autoritaria sorella. Fortissimo cambio che, pur continuando a proporre puro divertimento, faceva una profonda virata. Ora quel mondo piccolo borghese tenero e in fondo rassicurante era invaso dall’inquietudine di un dolore sotterraneo ma costante. Il dolore della paura, dell’insicurezza che porta alla sottomissione e alla chiusura. In pratica all’immobilità. Fu automatico e consequenziale leggervi un’ allusione al nostro mondo, a quella strana grettezza ottusa che lo pervade, a quel piccolo (anzi piccolo piccolo) chiudersi nel bozzolo del proprio (infinitesimale) tor-naconto al quale saremmo capaci di sacrificare addirittura il sogno di un futuro migliore (o almeno non peggiore). Ce ne era abbastanza perché non avessi più dubbi: quel testo si doveva fare.

Finito di leggere, uscito da quella salutare amarezza riflessiva che solo un ottimo testo sa stimolare, ripensai al mio stato d’animo di prima che cominciassi a leggere e scoprii che il buonumore iniziale si era trasformato in allegria. Diedi di nuovo un’occhiata al titolo e sorrisi; mi era tornato in mente un proverbio che sentivo da ragazzino e che rendeva ottimamente ciò che avevo in mente. Rilessi ad alta voce il titolo: “Sugo finto” e mormorai tra me e me: «Er bongiorno se vede dar mattino».

- ADDOLORATA – Fatte dù conti, Rosà! Questa minimo viè 25,30 euri. Tiè, guarda che robba! Questa è robba da buticche, mica no! (*Legge*) Vetro di Murano. Originale. ‘O sai a quanto sta er vetro de...questo è soffiato a mano, che te credi! Arto che 25,30, minimo starà sui 40,50. Er pranzo, minimo so’ 50/60 euri a cranio. Capirai er pesce...Ma minimo. Noi semo ‘n due...ma a sta’ proprio stretti stretti...ma armeno er pranzo too vòì ripagà?
- ROSARIA – 50 euri. Manco un centesimo de più.
- ADDOLORATA – Ma che ce compri co’...
- ROSARIA – La cornice.
- ADDOLORATA – Ma armeno compramoje quella da 100.
- ROSARIA – Ma nun ce penzo proprio!
- ADDOLORATA – A ‘e machinette pè strada saa devono fa’ ‘a fotografia. C’entra sì e no ‘na fototessera dentro quaa cornice!
- ROSARIA – E saa faranno a ‘e machinette pè strada, ma che cazzo me ne frega a me! Ma che io vado a lavorà pè fa’ i regali a Augustarello? Ahò! A parte che quer cazzetto d’Augustarello c’entra pure a figura intera.
- ADDOLORATA – ‘O sai che te dico? Cii metto io. A me a fa’ ‘ste figure nun me va.
- ROSARIA – E ‘ndò li pij?
- ADDOLORATA – Ciò quarche cosa da parte.
- ROSARIA – È proprio vero allora! E’ proprio vero che ce fai la cresta!
- ADDOLORATA – Ma vedi d’annattene, va! So’ quarant’anni che lavoro...
- ROSARIA – E perché io? Io nun ciò ‘na lira da parte. I sordi paa spesa e basta. Er resto tutto in Banca. Com’è che io nun ciò gnente da parte?
- ADDOLORATA – Aricominciamo mò? Ancora co’ i 10 euro! So’ 3 mesi che...
- ROSARIA – E certo, che so’ 10 euro! Er valore dei sordi te ‘n ce l’hai mai avuto!
- ADDOLORATA – Senti a Rosa’ nun me va proprio de sta’ a questionà. 50 cii mettemo insieme e artri 50 cii metto io. Je compramo la cornice un po’ più cristiana e la famo finita! (*Alza il volume della televisione che trasmette la solita telenovela o reality.*)
- ROSARIA – (*Uscendo*) Basta che spenne... spenne... che cazzo ciavrà da spenne... (*Esce*)
- ADDOLORATA – (*Fra sé*) Mortacci tua che coraggio... (*Si fa il segno di croce*)...
- ROSARIA: (*Rientrando e spegnendo la televisione*) Ch’hai detto?
- ADDOLORATA – Me fai sentì... (*Fa per riaccendere il televisore, ma Rosaria la blocca.*)
- ROSARIA – Che te pensi che ‘n t’ho sentito? Te pensi che ‘n ce sento?
- ADDOLORATA – Leva ‘ste mano Rosa’...
- ROSARIA – I morti me dici? A tu’ sorella...
- ADDOLORATA – Leva ‘ste mano Rosa’...(*Rosaria la lascia*)
- ROSARIA – I morti a tù sorella!(*Si fa il segno della croce.*) Ma te rendi conto? Hai detto i morti a tu’ sorella! Pori mamma e papà...Ma manco da morti li lasci in pace?
- ADDOLORATA – Ah io! A me moo dici? J’hai fatto magnà er grasso der core a papà e mamma, j’hai fatto...Ma nun stavi a annà de là? E vacce, che nun me ce stai a fa’ capi un cazzo!
- ROSARIA – E che moo dici te ‘ndò devo annà? Io vado ‘ndò me pare. Questa è casa mia.
- ADDOLORATA – Ai mezzi.
- ROSARIA – Apposta. Ai mezzi. E allora me spieghi perché devo paga’ i vizi tua?
- ADDOLORATA – Ah i vizi? Io ciavrè i vizi? Me sa che te nun li conosci quelli che cianno i vizi.
- ROSARIA – Ce l’hai eccome se ce l’hai! ‘Sto Gesu’ Cristo sempre acceso! (*Prende una rivista.*) Guarda come spenni ‘i sordi! Poi dici che...
- ADDOLORATA – Guarda che quelle me l’ha regalate ‘a parucchiera! So’ de l’artr’anno, so’! Pensa come sto aggiornata! Ma armeno leggo, faccio quarche cosa. Te piuttosto! Sempre chiusa ar buio, dentro quaa stanza! Me pija l’ansia solo a pensacce!
- ROSARIA – Ma pensa pè te, no? Io sto tanto bene...
- ADDOLORATA – Ma che vita è la tua, Rosa’? Che vita stai a fa’? Vai ar negozio, torni a casa, magni...Rivai ar negozio, ritorni a casa...rimagni e t’enfilì dentro ar letto. Ar buio. Mai ‘na vacanza, mai un cinema!
- ROSARIA – In compenso c’è chi provvede!
- ADDOLORATA – Eh, ‘n te dico! L’urtima vorta che so’ stata ar cinema so’ ‘nnata a vede Love Story, co’ ‘a sora Lucia! Ma che je racconterai ar Padre Eterno! Quanno te chiede: Ch’hai fatto Rosa’? Ch’hai fatto nella vita? Che je dici? Ho ammuchiato i sordi.
- ROSARIA – Te fatte i cazzi tua, che ar Padre Eterno ce penso io! Ce parlo io cor Padre Eterno.
- ADDOLORATA – Pè ‘na vorta, Rosa’, pè ‘na vorta, famo come dico io. Je compramo quer centro tavola da 300 euri e famo ‘na bella figura! Eh? Che te costa?
- ROSARIA – Che me costa? Er centro tavola! A Augustarello! Te stai a da’ i numeri, Addolorà!
- ADDOLORATA – Ma ‘na vorta, Rosa’! ‘Na vorta! Armeno ‘n se famo parlà dietro... ‘Na soddisfazione. E’ ‘na soddisfazione che me vojo levà. ‘Na vorta. Fa’ le signore. Mai l’avemo fatto, Rosa’. Magari ce piace. Magari te piace pure a te. E famolo ‘na vorta Rosa’.
- ROSARIA – Le signorine. Noi semo le signorine, Addolorà.

SCENA IV (La consegna del regalo. Intermezzo 2)

Entrano in scena Rosaria e Addolorata. Zoppicando. Sono rientrate da fuori. Posando le borsette.

- ADDOLORATA – Ma ‘n’hai visto che faccia ch’hanno fatto?
- ROSARIA – Erano contenti, te dico.
- ADDOLORATA – Ma quali contenti! C’era zia...ma ‘n’hai visto quante ce n’erano de cornici su quer tavolo? Pareva un negozio de cornici. E la più micagnosa era la nostra, Rosa’! Sempre pè datte retta! Pure er rinfresco hanno fatto! Er rinfresco e er pranzo a La Conchiglia er 7! Ahò, so’ sordi, sa! E noi se presentamo...
- ROSARIA – Er rinfresco! Dù tramezzini...
- ADDOLORATA – Ah dù tramezzini! Te ne sei magnata mezzo gabbarè!
- ROSARIA – Ahò, ma te ma sempre a me me guardi? Ma ‘n ciàì gnent’ar to da fa’?

ADDOLORATA – Pareva che nun magnavi da'n'anno! 'N facevi in tempo a masticanne uno che già te ne pijavi n'artro! Pè fortuna dici che 'n te piaciono i tramezzini!'N te piace a compralli!

ROSARIA – Era pè assaggialli...

ADDOLORATA – Tutti l'hai assaggiati. Nun ne hai sartato uno. C'era zia che te guardava co' l'occhi de fori!

ROSARIA – Ma se me diceva: pija Rosa', pija, 'n fa complimenti!

ADDOLORATA – E che vòl che te diceva?

ROSARIA – Perché te ce sei annata liscia!

ADDOLORATA – Due 'n'ho magnati. Uno tonno e carciofini e uno cor sarmone. Basta.

ROSARIA – E dù fette de torta.

ADDOLORATA – Dicevo de salato.

ROSARIA – Robba che te sei mezza 'mbriacata, parli te, parli.

ADDOLORATA – Ma se ho preso un bicchierino de vermouth...

ROSARIA – Se se, er maraschino moo so' bevuto io!

ADDOLORATA – Ciò messa 'e labbra appena e solo perché ha 'nsistito zia!

ROSARIA – Ah, quando 'nsiste co' te, va bbene, quando 'nsiste co' me...

ADDOLORATA – Co' te nun è che insisteva, voleva vede se riuscivi a batte er record de tramezzini!

ROSARIA – Ahò, che palle che me stai a fa'! Io me ne vado a letto. Nun ceno.

ADDOLORATA – E vorei vede. Che poi, dico io, ma che figura ce famo co' i stranieri? Ma davanti a quella ragazza...

ROSARIA – Ah capirai, e perché mò sta a vede che me faccio i scrupoli davanti a una che...

ADDOLORATA – Tutta fine, educata... e te che magni a 4 ganasse!

ROSARIA – Dice fine! Ma 'n'hai visto che rossetto che se mette? Proprio zoccola se l'è scerta!

ADDOLORATA – Ma che ne sai te? Magari è proprio 'na brava ragazza...com'è che se chiama?

ROSARIA – E chi soo ricorda...

ADDOLORATA – (*Leggendo sulla partecipazione.*) Augusto e Alena. Alena se chiama.

ROSARIA – Pure er nome cià da mignotta!

ADDOLORATA – Lavoratrice, è lavoratrice.

ROSARIA – Hai da vede!

ADDOLORATA – E perché joo pulisci te er culo a zia?

ROSARIA – Aspetta che se sposa, poi moo racconti.

ADDOLORATA – Te l'incolli te a zia? Pijala daa carozzella, arimettela su 'a carozzella...ma 'ndò la trovi qui da noi una che...

ROSARIA – Aspetta che se sposa...

ADDOLORATA – E poi nun l'hai visto Agustarello? Forse te nun te lo ricordi bene Agustarello! Come annava 'n giro. Tutto trasandato...sempre co' quella tuta...

ROSARIA – E te credo, fa er meccanico!

ADDOLORATA – Ho capito, ma 'n saa levava mai! Manco 'a domenica. Che ciavèva quell'ascelle, che lo sentivi appena aprivi la porta se ce stava o 'n ce stava. L'hai visto oggi: cor doppiopetto. Tutto profumato. Agustarello cor doppiopetto.

ROSARIA – E infatti ce sta proprio bbene cor doppiopetto!

È arto un cazzetto e un barattolo, se va a mette er doppiopetto! Che pare ancora più tappo.

ADDOLORATA – Pare rinato, pare, artro che!

ROSARIA – E capirai! E quando l'ha mai visto er pelo, Agustarello! Ma 'n'hai visto che stacco de coscia che cià quella? Ma 'n'hai visto come gira pè casa? Co' quaa majetta, co' le sise de fori...Quello 'n cià capito più gnente. Ma nun l'hai visto come se la guarda? Quann'ha detto: Avere caldo oggi! Che je s'è messo a sventola' er ventajo! Ma dimme te! Avere caldo oggi! Come cazzo parlano!

ADDOLORATA – In sei mesi, noo so' io! Troppo bene parla! Te vorei a vede a te in Moldavia!

ROSARIA – Ma chi cazzo ce va in Moldavia. Ma che ce devo annà a fa' in Moldavia.

ADDOLORATA – Dicevo così pè di...

ROSARIA – Er fatto sai qual è? E' che tutti a rompe li cojoni qui vengono! Tutti qui! E noi famo veni tutti...semo bravi noi! Tutti qui! E l'omini nostri se so' rincojoniti! Tutti appresso a 'ste 4 mignottelle...Queste so' furbe, che te credi! Se fanno sposa e poi attaccano er cappello. Quann'è che se sposano?

ADDOLORATA – Er 7 giugno.

ROSARIA – Ne riparliamo l'8 giugno. Vojo proprio vede chi je lo pulisce er culo a zia, l'8 giugno!

SCENA V (I Vestiti. Estate)

Si stanno provando i talleurs. Sono neri entrambi. Hanno anche la veletta. Si guardano.

ADDOLORATA – (*Guardandosi in uno specchio immaginario.*) Pè me quando ce vedono se danno 'na bella grattata e ce cacceno via!

ROSARIA – 'N capisci gnente. Te nun l'hai mai capita l'eleganza.

ADDOLORATA – Ma quale eleganza! Paro 'na sarciccia, Rosà! 'Na sarciccia guasta. Sto tutta strizzata...nera..

ROSARIA – T'aaavevo detto che t'eri inquantata...

ADDOLORATA – Noo! Io così 'n ce vengo.

ROSARIA – Ma 'nfatti! Ma stamosene a casa, sai quant'è mejo...

ADDOLORATA – Io me compro er tajerino beige.

ROSARIA – Arifrega! Tiè, guarda che chiappe ch'hai messo, sai cor beige! Pari 'na balena, pari! (*Si avvicina alla sorella. Armeggia sull'abito.*) T'aaggiusto io. Tiè, avoja a allargà!

ADDOLORATA – Sì, così me se vede pure er segno! Ma daje...ma sai che pecionata!

ROSARIA – Ma che te se vede, che? 'Na vorta ch'è lavato e stirato...

ADDOLORATA – Questo va in tintoria, eh! Tocca fallo a secco, eh!

ROSARIA – A me me sarebbe piaciuto a vedette ar tempo d'aantichi romani!

ADDOLORATA – Ma mò che c'entra?

ROSARIA – Come facevi senza er tintore!

ADDOLORATA – Eh sì perché ce vado tutti i giorni dar tintore! Io a famme parlà de dietro nun ce sto.

ROSARIA – Eh sì perché stanno tutti a guarda' a te! Ma n'è che gnente gnente te stai a montà la testa?

ADDOLORATA – Io vojo solo anna' 'n giro da cristiana. No come 'na zingara.

ROSARIA – Se te dico che ce penso io...ma che 'n te fidi?

ADDOLORATA – No.

ROSARIA – Hai capito che rispetto che ciài pe' tu' sorella!

ADDOLORATA – E te? Che rispetto ciài, Rosa'?

ROSARIA – Io so' più vecchia de te.

ADDOLORATA – E allora ciài er diritto de trattamme come 'na pezza da piedi?

ROSARIA – Ma se famo sempre come dici te!

ADDOLORATA – Ammazza che coraggio che ciài!

ROSARIA – Senza contà, che metti che poco poco piove... 'o sai come te diventa er tajerino beige!

ADDOLORATA – Er 7 giugno piove? Ma vattene, va!

ROSARIA – Bisogna esse' previdenti. Cor nero annamo sur sicuro, da' retta a Rosaria pe' 'na vorta. Er nero sfina, nasconne le magagne...

ADDOLORATA – E come ciannàmo?

ROSARIA – Dove?

ADDOLORATA – Ar matrimonio. Dove?

ROSARIA – E come ce vòl annà?

ADDOLORATA – Ah, io noo so. Too chiedo a te.

ROSARIA – 'N'hai detto ch'è ar Velabro la cerimonia? A Giugno ancora nun fa proprio callo... Se famo d'ù passi...

ADDOLORATA – E qui te volevo!

ROSARIA – Ma perché, mò...

ADDOLORATA – Du' passi, no? Ma come nun pennevamo chi a destra e chi a sinistra? Mo' vòl anna' a piedi? Saranno du' chilometri bboni! Ma 'o sai quann'arrivamo? E come arivamo! Tutte sudate, co' le scarpe imporverate... famo l'entrata trionfale!

ROSARIA – A parte che gnente ce vieta de pijà 'a circolare...

ADDOLORATA – Mejo me sento! Arivamo cor tranve! Ma te l'hai mai visti l'invitati che arivano cor tranve?

ROSARIA – Sta a vede che mò affitto 'a Mercedess pe' annà da Augustarello!

ADDOLORATA – Pijamo er tassì.

ROSARIA – Ma che ciài? Ma che t'ha preso? Eh, Addolorà? Ma che so' 'ste smanie?

ADDOLORATA – Me so' stufata, Rosa'. Me so' stufata. Nun je la faccio più de sta a questionà su tutto...

ROSARIA – Ma è quello che dico pure io! Ma chi too fa fa'!

ADDOLORATA – Te moo fai fa', te! Stai sempre a 'ntignà! Su tutto...

ROSARIA – E sì, perché te nun intigni! Ogni cosa che dico...

ADDOLORATA – Ma te ce credi a quello che dici, Rosa'?

Te me sa che ce credi proprio!

ROSARIA – E perché 'n ce dovrei crede?

ADDOLORATA – Io bisogna che me ne vado da 'sta casa!

ROSARIA – Ma 'ndò vai, Addolorà! Ma 'ndò vòl annà!

ADDOLORATA – Too faccio vede io! Un giorno de questi passo in banca, ritiro i sordi mia e te saluto.

ROSARIA – Vai vai! Vojo proprio vede 'ndò vai. Questa è la riconoscenza...

ADDOLORATA – Ma che riconoscenza? Quale riconoscenza, eh? Perché? Hai fatto mai quarche cosa pe' me?

ROSARIA – E te pe' me?

ADDOLORATA – Ma nun lo vedi che semo diventate, Rosa'? Paremo cane e gatto.

SCENA VI (La Digestione. La cartata.)

Rosaria e Addolorata entrano in scena. Rosaria ha un pacchetto in mano. Stanno ridendo come matte. Si siedono tutte e due sul letto. Si tolgono le scarpe. Continuano a ridere.

ROSARIA – Oddio, me piscio sotto! Oddio... ah ah...

ADDOLORATA – Ah ah ah... oddio sto a piagne... oddio... oddio...

ROSARIA – Oddio la panza! Ah ah ah... oddio oddio...

ADDOLORATA – La faccia der... ah... ah... ah... compa-re... ah ah ah...

ROSARIA – 4 vorte se l'è... ah ah ah... baciato... ah ah ah...

ADDOLORATA – Oddio oddio... ah ah ah... e perché... ah ah ah... zia... ah ah ah...

ROSARIA – Zia... ah ah ah... oddio la panza... oddio me sento male... ah ah ah...

ADDOLORATA – E... quanno... ah ah ah... ha rotto er bicchiere... ah ah ah...

ROSARIA – Er bicchiere... ah ah ah...

ADDOLORATA – Er padrone... ah ah ah...

ROSARIA – A fijo de na... ah ah ah...

ADDOLORATA – E zia... ah ah ah... lui... ah ah ah... di Moldavia...

ROSARIA – Ogni brindisi... ah ah ah... un bicchiere... ah ah ah...

ADDOLORATA – Oddio er padrone... ah ah ah... la faccia...

ROSARIA – Che guardava i cocchi... ah ah ah...

ADDOLORATA – Er padre che rideva... ah ah ah... tutto rosso... ah ah ah...

ROSARIA – E lei... in Moldavia... ah ah ah...

ADDOLORATA – Ah ah ah... In Moldavia se fa così... ah ah ah...

ROSARIA – Ah ah ah... E 'sti cazzi... ah ah ah

ADDOLORATA – 'Sti cazzi... ah ah ah...

ROSARIA – J'ha detto... ah ah ah... 'sti cazzi... ah ah ah...

ADDOLORATA – Oddio me sento male... oddio... ah ah ah... (*Urta contro il pacchetto.*) Ah ah ah pure la cartata... ah ah ah... *te sei fatta fa' pure la cartata de merluz-zetti... ah ah ah... (Rosaria cambia espressione, diventa improvvisamente seria. Fa cenno che le manca l'aria. Addolorata continua a ridere. Poi capisce che la sorella sta male. La soccorre. Rosaria sembra non riuscire a parlare.) Che ciài Rosa'? Te manca l'aria? Aspetta che te sbottono... (Le sbottona il vestito.) Ma pure te, ma quanto hai magnato! 12 portate te sei fatta fòri, Rosa'! Artro che 50 euro te sei magnata! Poi dice te senti male! Pure er pane ciài magnato! 'A scarpetta! Ma dico io... ma parla, no? (Rosaria fa cenno che le manca l'aria. Poi sviene.) Ma di quarcosa, no? Ahò! A Rosa'! (La scuote. Addolorata urla.) Rosaria!*

(Buio. Si sente la sirena di un'autoambulanza.)

SCENA VII (Autunno. Il ritorno)

Rosaria è immobile a letto. Fissa davanti a sé. Si sente la voce fuori campo di Addolorata.

VOCE OFF ADDOLORATA – Grazie, grazie tante. Arrivederci.

(Si sente il rumore di un portone che si chiude. Passa qualche lungo istante. Rosaria non si muove, né cambia espressione. Entra in scena Addolorata.)

ADDOLORATA – Ma come so' gentili 'st'infermieri! Eh Rosa'! Servizievoli proprio. A di la verità j'ho dato pure 'na bella mancia. Eccoce qui a casetta nostra, Rosà! Sei contenta? Ce penso io, Rosa', 'n te preoccupà. A casa è tutta 'n'artra cosa, no? Ma vòl mette. Mò se sistemamo belle belle...comincia pure a fa' freschetto, eh Rosà? Certo 'a schicchera è stata forte...ma piano piano chi 'o sa! Tutt'è a mettece la volontà. La volontà è tutto nella vita. Te ce la metti, no, Rosa'? *(Prende un foglio. Legge.)* Fra 'n po' è l'ora daa ginnastica, eh! Tiè, guarda che robba. E devo sta tutto er giorno appresso a te, devo sta. Come farò cor negozio, boh! Guarda che programmino! Ore 6,30 rieducazione arti inferiori. Ora 7,30 colazione. Latte e miele caldo. Ore 10,30 rieducazione arti superiori. Ore 12,30 pranzo a base di omogeneizzati. Ore... Meno male che sta sotto casa. Vorà di che pijo 'na lavorante. E pè forza me tocca pijalla! O 'na lavorante a negozio, o 'na badante. 'A vòl 'a badante, te? Me senti Rosa'? Lo capisci quello che dico? Se me senti, sbatti l'occhi. Che nun je la fai manco a sbatte l'occhi? *(Squilla il telefono, Addolorata va a rispondere.)* Pasquini Addolorata. Oh, ciao zì? Sì, stamo a casa. Proprio poco fa. E come sta...noo, ma quale parla! Sì, come 'na paralisi. Eh sì. E mò piano piano... solo liquidi. Pappette tutto ar più. E te zì, come va? Embè che vòl fa', zì, l'anni ce so'... troppo bene stai... salutame Augustarello e la moje. Ciao zì. Ciao. *(Attacca la cornetta.)* Ce vorrei arivà io all'età sua come c'è arivata lei! Cìà una lucidità... se ricorda tutto, ahò! *(Esce. Rosaria resta immobile. Poco dopo rientra Addolorata, con un barattolino e un cucchiaino. Apre il barattolino e riempie il cucchiaino di omogeneizzato. Lo porta alle labbra della sorella. Rosaria comincia a succhiare, con la solita espressione fissa.)* Mo' domani bisogna che te compro 'na cannuccia, che magari te viè più facile... Te piace eh! Come 'na creatura sei Rosà! Come 'na creatura. *(Continua a imboccarla.)* Tiè, guarda che pasticcio che stai a fa'! *(Esce e torna con un tovagliolo di carta. Le pulisce la bocca.)* Te ricordi mamma che ce faceva sempre la mela grattuggiata co' zucchero e limone da regazzine? Che festa che era! Domani taa faccio. Chissà' che ce mettono dentro 'sti omogeneizzati! Vòl mette 'na bella mela grattuggiata! Ma che...ma che stai a ...Ah cominciamo proprio bene, Rosà! *(Alza la coperta. Espressione di sconforto.)* Ammazza oh! Er primo giorno! *(Esce di corsa. Rientra con la padella per permetterle di fare i bisogni. Gliela infila sotto la coperta.)* Anvedi ch'hai fatto Rosà! Hai fracicato tutto! Cominciamo bene, va! Me devo ricorda' de mettete la cerata! Proprio come i pupi, eh! 'N'hemo fatto 'n tempo a mettete a letto...e che

è! Ma 'n te preoccupà, Rosà. Ce penso io. Ce pensa Addolorata tua.

SCENA VIII (Inverno. Inizia la vendetta)

Si sente la voce degli attori di una telenovela. Rosaria continua nella sua fissità. Non reagisce agli stimoli esterni. Vicino al letto adesso c'è una sdraia. Dopo qualche istante entra in scena Addolorata. Indossa un cappotto, ha in mano una borsa della spesa. E' trafelata. Poggia un pacchetto sopra il letto.

ADDOLORATA – Meno male, va! 'N tempo 'n tempo! C'era quer deficiente der lattaro, cià messo mezz'ora pè dame 'n litro de latte...C'è 'na giannetta fòri! *(Si avvicina a Rosaria, le tocca il volto con una mano.)* Senti che robba! Ma te stai a sudà...Cìò i piedi so' dù pezzi de ghiaccio! *(Si frega le mani)* Pure le mani non scherzano, eh? Meno male che dentro c'è 'sto bel calduccio! A 23 l'ho messo. Pòl sta pure scoperta... E quanno ha mai fatto 'sto calduccio dentro casa, eh, Rosà? Arivano certe bollette de gas! *(Gliene mostra una.)* Guarda che botta Rosà! Com'è? 'N te sei appennicata ancora? *(Nel frattempo s'è tolta il cappotto. Inizia ad ascoltarsi il dialogo degli attori. Addolorata si siede sulla sedia vicino a Rosaria. Dalla busta della spesa estrae un cartoccio di olive verdi. Comincia a mangiarle. Commenta a bocca piena ciò che vede.)* S'è tajata i capelli! 'N me piace mica. Stava mejo prima...avoja! Tiè, guarda te, pure 'a permanente s'è annata a fa'! Pare 'n porcospino, pare! Certo che valeva la pena, eh! E' costato, per carità, ma valeva proprio la pena. Tiè, guarda che schermo! 28 pollici Rosa'! E' l'ultimo modello, eh! Guarda che colori! Pare de stacce dentro! *(Rosaria continua a fissare il vuoto. Si sentono le voci degli attori.)* Questo sempre più fiyo de 'na mignotta...possibile che 'n se 'n'accorge 'st'artra stupida...dopo tutto quello che j'ha combinato! Sì brava, daje er bacetto daje a quer Giuda! 'Sta boccona! E questa proprio daa montagna der sapone...*(pausa)*...ecchene 'n'artra, va! Proprio 'na bella coppia! *(Indicando il pacchetto.)* Senti che profumino! Mezzo pollo me so' comprata Rosa'. Mezzo pollo co' 'e patate arosto. L'ho visto in vetrina, bello fumante, so' entrata e l'ho comprato. Bello arostito, come me piace a me. *(Sputa un nocciolo d'oliva.)* Du' olive dolci e pollo e patate. Mò appena finisce te porto 'a minestrina, eh Rosà! Te la riscaldo al microonde. Ah 'n t'hoo detto? Ho comprato pure er microonde. Pè riscaldà è 'na mano santa Rosà. Dù minuti e hai fatto. Ah, in banca me so' fatta fa' l'estratto conto. 'O vòl vede'? 'N'è che te pija 'no sturbo, no? Tanto che te frega, già t'ha preso! Ah ah... *(Prende un foglietto dalla tasca. Lo mostra alla sorella, che continua a fissare davanti a sé. Addolorata la scruta per cercare di scorgere una reazione.)* E' cominciata la scesa, Rosà! Guarda i meno Rosa'! Guarda che sferza de meno! Ma ciavèmo ancora un ber gruzzoletto, no? A sapello prima, eh Rosa'! Che mascarzona che sei! Che te possino! Ma mò me rifaccio! Too faccio vede io, Rosa', se me rifaccio! *(Addolorata da' le spalle a Rosaria. Poi si volta di scatto per vedere se la sorella si è mossa.)* Lo sai Rosà...me

vergogno un po'...certo che se 'ste cose nun le dici a tu' sorella, ma a chi le devi dì? (*Si avvicina a Rosaria e le sussurra qualcosa all'orecchio.*) Hai capito bene, Rosà. Hai capito proprio bene. Me sta a fa' la corte. Oggi m'ha fermato, m'ha fatto: ciao bella signora. A me, Rosa'! Bella signora. Puzzava de vino ch'accorava...però...a me m'ha fatto piacere. Uscire con Misha domenica? Così se chiama: Misha. E' mezzo russo. Cià l'annetti sua, eh! Nun è mica un ragazzino. Però un bell'omo ancora. Deve fa' er manovale. Er muratore. Cià du' mani, pareno du' raspe. Eh sì, m'ha dato pure la mano. M'ha chiesto se esco co' lui. Domenica. Io quasi quasi ce vado. Io Rosa'...quasi quasi me butto! Che dici Rosà? Che io l'amore...l'ho visto solo in televisione. Che ne so ched'è? Magari me piace. Tanto a provacce che me costa? Io sto così bene Rosà! Mai me so' sentita così bene in vita mia! Tutto me vojo magnà, Rosa'. Tutto. Io ancora 'n me capacito, Rosà. Ancora nun me pare vero che nun parli. Che nun me risponni. Però capisci. Eh? Me senti, no, Rosa'? Io so' sicura che me senti.

SCENA IX (La vendetta I)

Rosaria è immobile a letto. Entra in scena Addolorata. Indossa un tailleur beige. Una borsetta nuova. S'è messa anche il rossetto.

ADDOLORATA – Come sto Rosa'? (*Si guarda allo specchio.*) Mamma mia! Pure er rossetto me so' messa! So' diventata mezza matta, eh Rosa'? Oddio me sto a piscià sotto! (*Esce. Rosaria è sempre fissa. Immobile. Poco dopo si sente il rumore dello scarico.*) So' tre vorte che ce vado! M'ha preso così...speriamo che nun me ripija mentre sto co' Misha...ahò, se chiama così, Rosa'. Chissa' 'ndò me porta? Ma ce pensi Rosà? La prima vorta ch'esco co' 'n'omo. Da sola, dico. Ma ce pensi? All'età mia! Mamma mia! J'ho dato appuntamento al centro. Me dovesse vede' quarcuno... Me piacerebbe tanto annà ar cinema... Ma me sa ch'è mejo de no, eh Rosa'? Che dici? A lo scuro, magari questo se pensa che... allunga le mani... me sa ch'è mejo de... ahò, e pure se l'allunga? E sennò che c'esco a fa' co' Misha? Pure se l'allunga...io quello vojo vede, Rosa'! Vojo vede che me succede. A me dico. A senti le mani de 'omo addosso. Io vojo capì, Rosà. Un conto è vedelli che s'abbracciano dentro a quer coso... che se zompano addosso...che se mozzicano quasi! 'N'hai visto come fanno, Rosà? Ma che me pijerà pure a me così? Ma te pare che me pija così, Rosà? Ma me ce vedi a me? E se je pija a Misha così? Metti che je pija così? Che 'ncomincia a mozzicamme l'orecchio...E io che faccio? Eh Rosà? A fa' la figura de una che nun j'è mai successo nun me va, too dico subito! Però metti che nun me piace? Cidò 'na strizza Rosà! Ma chi m'haa fatto fa'! (*Guarda l'orologio.*) Oddio, so' le quattro e mezza! Quanto ce metterà la metropolitana? Cidò appuntamento a la fermata de Spagna. A le sei e un quarto. 4 e mezza, 5 e mezza, 6... so' 5 fermate, jaa dovrei fa'. Mejo che m'avvantaggio. Io vado Rosa'. (*Indicando la televisione.*) Mannaggia!

Era 'na puntata gajarda oggi! Taa guardi, no, Rosà? Ciao. (*Esce. Rosaria è immobile. Passa qualche istante coperto dalle voci della televisione, che poi sfumano nel rumore di un televisore acceso ma senza programmi. Anche la luce si abbassa. Rientra Addolorata. E' seria. Accende la luce. Rosaria è sempre immobile.*) So' annata ar cinema, Rosà. Moo so' visto du' vorte er firme. Bello. Parlava de guera. Me so' fatta du' piantarelli. A 'o stesso punto der firme. Hoo visto du' vorte. Quanno so' uscita dar cinema me girava come la testa. C'era un venticello...se stava bene. L'autobusse erano finiti. Allora ho camminato fino a Largo Argentina. Hai da vede la gente che va in giro a 'st'ora, Rosà. E' pieno de gente. So' tornata cor tassi. (*Spegne l'immaginaria televisione.*) Mica è venuto Misha. A Rosa' nun annamo bene nemmanco pè un russo 'mbriaco!

SCENA X (La vendetta II)

Entra in scena Addolorata con un biglietto da 10 euro in mano e un cassetto nell'altra. Fa l'atto di dare il cassetto in testa alla sorella, poi sventola il biglietto sotto il naso della sorella.

ADDOLORATA – (*infuriata*) La ladra, eh! La ladra ero! Tii ricordi Rosà? Tii ricordi i 10 euro? Me l'ero rubbati, eh! 'O sai 'ndò stavano Rosà? Stavano dietro ar cassetto. Erano annati a finì dietro a 'sto fregno de cassetto! Ladra! Io prima de parlà ce penso dù vorte, Rosà, no come te ch'apri bocca e je dai fiato! Che accusi la gente senza...(*Risolve il cassetto come per spaccarlo sul capo di Rosaria, poi riacquista la calma. Fa per uscire. Si volta di scatto. Rosaria è sempre immobile, fissa. Esce. Rosaria è immobile. Poco dopo Addolorata rientra, accende la televisione, si tira su le maniche e si siede.*) Mò famo ginnastica, eh Rosa'! Famò 'na bella seduta de ginnastica! (*Le prende una gamba piuttosto bruscamente e gliela piega.*) Ladra! A me! Ma troppe cose te devi rimagnà, Rosà! Troppe cose! Ce penso io, 'n te preoccupà, ce penso io. (*Continua a piegarle le gambe con forza.*) Ho venduto er negozio Rosà. Per questo ho trovato i dieci euro. Domani finisce er trasloco. Ho venduto tutto: stoffe, nastri, bottoni...tutto! Tutto Rosà! Er negozio dee signorine 'n ce sta più. Addolorata l'ha venduto. Indovina a chi, Rosà? A un cinese l'ho venduto...m'ha dato un ber po' de sordarelli, sa! Ah questi cianno proprio i sordi, Rosà! Ciavèvi raggione te! Dice che apre una rosticceria cinese. Ma la sai 'na cosa, Rosà? Er fatto della Erre. Io me pensavo ch'era come 'na barzelletta...nvece è vero, Rosà! E' proprio vero! Piacele involtini plimavela? Così m'ha detto. E chi l'ha mai magnati? Quando applile plovale. Ma li mortacci...quando applile plovale. Ridono 'sti cinesi. Stanno sempre a ride, Rosà. Hai da vede questo quanto ride. Ah ah ah...(*Ride. La lascia sul letto, esce e torna subito dopo con un piatto di minestra e un cucchiaino.*) Ho incontrato Misha. J'ho detto: mica se fa così co' le signore! Lui m'ha detto: Scusare me, ma io bere molto e addormire. No accorto tardi. Scusare me. Uscire domenica con Misha?

Me l'ha detto quasi dentro all'orecchio. Ciài presente Rosà, quando te casca un bicchiere de vino addosso? Così, Rosà. M'è arivata 'sta ventata...No, grazie, signor Misha. 'Na vorta me basta e m'avanza. E me ne so' annata. Che, pè piacere, ho fatto anche la mia fugura. Ma co' quaa puzza de vino, te mozzica 'n'orecchia, t'attacca 'a cirosi mica no! E quello 'n dura mica tanto! Noo. Ciài proprio ragione te Rosa'! Tutti a rompe i cojoni qui vengono! (*Porta alla bocca di Rosaria il cucchiaino. Dalla bocca della sorella esce il liquido della minestra.*) Ma che fai? Te stai a sbrodolà tutta...Sei proprio n' mpiastro! (*Ci riprova, ma Rosaria rifiuta il cibo.*) Che c'è 'n te piace? Taa sei sempre magnata...oggi 'n te piace? (*Buio. Si sente la sirena di un'autoambulanza.*)

SCENA XI (L'ira)

In scena Rosaria sul letto. Immobile.

VOCE OFF DI ADDOLORATA – Grazie eh! Tanto gentili come sempre. Grazie. (*Si sente il rumore di un portone che si chiude. Poco dopo rientra in scena Addolorata.*)

ADDOLORATA – Gentili un cazzo! Se so' imparati oramai. Me mettono proprio la mano a cucchiarella. E qui cara mia, so' tutti furbi, so'! Un paese de furbi è diventato questo. (*Esce e rientra subito dopo con un barattolino e un cucchiaino. Le porge il cucchiaino. Rosaria serra la bocca.*) Daje, apri 'sta bocca. Daje a Rosà, che ciò un sacco de cose da fa'... (*Insiste, ma la bocca di Rosaria resta chiusa.*) Guarda che devi magnà sennò... Mò t'hanno rimesso in sesto, co' tutte quee flebbo, noo so io! Ma hai sentito ch'ha detto er dottore? Se nun ricominci a magnà, addio! Daje su! Apri 'sta bocca. Ma che te metti a fa' i capricci, Rosà? Come i regazzini proprio... Vabbè, va! Ho capito! (*Esce. Torna dopo qualche istante, con un piatto in mano.*) Questa te piace pè forza. E' fatta cor sugo finto. Te l'ho preparata apposta iersera. 'Na bella pappetta cor sugo finto. Ciò messo un ber po' de parmigiano... è bella saporita proprio. (*Porta il cucchiaino alla bocca della sorella. Ma Rosaria non vuole saperne.*) E no, a Rosà, mò me fai incazzà! Ma come? I pommodori der kibbuzze! (*L'assaggia*) Senti che robba! Daje magna! (*Cerca di infilarle a forza il cucchiaino in bocca.*) Vòi giocà, Rosa'? Eh? Vòi giocà? Apri quella bocca! Apri 'sta bocca che io... (*Urla*) Apri 'sta boccaaaa!!!! (*Lancia il piatto con la minestra per aria.*)

SCENA XII (la Disperazione)

Addolorata sta passeggiando nervosamente. Rosaria ha gli occhi chiusi, sembra che dorma. Addolorata si avvicina alla sorella e la scuote.

ADDOLORATA – Apri 'st'occhi! Apri 'st'occhi che oggi... (*Squilla il telefono, Addolorata risponde*) Pasquini Addolorata. Ciao zì... sta bene. Sì sì, proprio bene. Ha ripreso er colorito... (*Rosaria ha gli occhi chiusi.*) E te zì, come va? Augustarello come... ma nun me di? Ma davvero dici? Eh no a zì, e nun piagne... me dispiace. Quanto me dispiace! Pareva tanto 'na brava ragazza... (*Guarda Rosaria che è immobile.*) D'artro canto so' cose che succedono... oggi giorno... sta su a zì! Daje. Ciao zì. Ciao. (*Attacca la cornetta.*) Hai capito Alena? Se n'è annata. Dice che er conto in banca je l'ha prosciugato ar poro Augustarello. Nun j'ha lasciato 'na lira. (*Rosaria non reagisce.*) Te sei messa a mori, eh Rosà? Vòi mori... ma hai capito male, hai! Io nun te faccio mori. Noo! Te lo pòi scordà, Rosà. È inutile che ce provi. Apri 'st'occhi, che a me nun m'encanti. (*Rosaria è sempre immobile. Ad occhi chiusi. Addolorata gli sente il polso. Poi si alza. Passeggia nervosa. Poi si ferma, come illuminata da un'idea. Si avvicina alla donna. Le sussurra a un orecchio.*) Ciài creduto, eh! Ciài creduto ch'avevo venduto er negozio! Nun è vero Rosa', nun è vero. Nun ho venduto gnente. Te l'ho detto pè fatte dispetto. T'ho raccontato un sacco de fregnacce Rosà. Er microonde, er russo... ma quale russo! Quale cinese! Tutte fregnacce. Era giusto pè fatte dispetto. L'unica cosa ch'ho comprato è stata er televisore, ma se te da fastidio, lo sposto in cucina... anzi sai che te dico? Me lo vendo. Lo vendemo. È novo novo... tanto quello che chiavevamo funziona ancora. (*Rosaria non reagisce.*) La sai 'na cosa Rosà? Il conto in banca ha ricominciato a salì. Ciài raggione te: basta fa' economia... Se fa presto a annà pè stracci... io ho deciso Rosà, che faccio come dici te. Io... Rosà... se 'n ce stai te, che faccio? Faccio quello che vò... tutto quello che vò te, però tu devi ricomincià a magnà. Eh Rosà? (*Prende il cucchiaino e lo porta alla bocca della sorella. Rosaria apre gli occhi, poi la bocca e succhia. Addolorata fa un cenno di vittoria.*) Lo sapevo! Lo sapevo che me sentivi, Rosà! Io l'ho sempre saputo. Artro che medici. Ma vò mette 'na sorella! Vò mette come te capisce 'na sorella... (*Rosaria succhia.*) Oooohh, mò sì che me piaci, Rosà. Mò sì! (*Continua a darle da mangiare. Rosaria adesso ha gli occhi sbarrati e succhia con avidità. Sembra quasi che sorrida. Addolorata piange. Buio.*)

Associazione
"Amici
della Prosa"

Sessant'anni di teatro amatoriale in Italia

Il Festival Nazionale d'Arte Drammatica di Pesaro

1948-2008



GAD

La copertina del volume evocativo dei sessant'anni di teatro amatoriale attraverso i Festival di Pesaro.
Nel prossimo numero verrà pubblicato un saggio tratto dal libro.

ALL'INTERNO

EDITORIALE

Spazi chiusi e spazi aperti

NOTIZIE

Massimo Scaglione 50 anni del Teatro delle Dieci

Stefania Porrino, Il Teatro di Federico Doglio

Maricla Boggio, Lospazio@.it di Alberto Bassetti

TESTI

Maria Luisa Spaziani, Lucrezia

Gianni Clementi, Sugo finto

Ennio Coltorti, «Er bongiorno se vede dar mattino»